ANNALI DI SOCIOLOGIA

SOZIOLOGISCHES JAHRBUCH

3. 1987 - I

Numero monografico/Monographisches Heft

PROBLEMI SOCIOLOGICI DELLO SVILUPPO
SOZIOLOGISCHE PROBLEME DER ENTWICKLUNG

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca Sociale
Via Verdi, 26 - 38100 TRENTO - Tel. (0461) 881344/881111 - Telex 400674 UNIVTN I

Sommario/Inhalt

Pag./Seite

RENZO GUBERT,
Premessa 7
Vorwort 9

FRIEDRICH H. TENBRUCK,
Der Traum der säkularen Ökumene. Sinn und Grenze der Entwicklungsvision 11
Il sogno dell'ecumene secolare. Significati e limiti della visione di sviluppo 37

RAIMONDO STRASSOLDO,
Nord e Sud: riflessioni eco-sociologiche 63
Nord-Süd: Öko-Soziologische Überlegungen 93

JÜRGEN H. WOLFF,
Entwicklungspolitik und Eigeninteresse. Zur Kritik der offiziellen Entwicklungshilfeideologie 129
Politica dello sviluppo ed interesse nazionale. Per una critica dell'ideologia ufficiale degli aiuti ai Paesi in via di sviluppo 146

GIUSEPPE SCIDÀ,
Il conflitto fra identità e modernità nel dialogo fra Nord e Sud del pianeta 165
Der Konflikt zwischen Identität und Modernität im Nord-Süd-Dialog unseres Planeten 193

WERNER VON DER OHE,
Die sozio-ökonomische Politik des Abendlandes (USA, EG, RGW) gegenüber der Dritten Welt. Einige Anmerkungen zum Entwicklungsprozeß der Rationalität nach Max Weber 225
La politica socio-economica dell'Occidente (USA, CEE, COMECON) nei confronti del Terzo Mondo. Alcune osservazioni sul processo di sviluppo della razionalità secondo Max Weber 243

SILVIA KNEISSL RABOSSI,
Zu Zielfindungsfragen in der Entwicklungspolitik: Notwendigkeit und Risiko globaler Sichtweise 261
Sulla questione degli obiettivi di politica dello sviluppo: necessità e rischi dell'approccio globale 285

AUGUSTO BALLONI,
Per una nuova criminologia. Ipotesi teoriche e forme di criminalità a confronto 309
Für eine neue Kriminologie. Theoretische Hypothesen und Kriminalitätsformen im Vergleich 329

Nord e Sud: riflessioni eco-sociologiche

Raimondo Strassoldo

1. Introduzione

Le grandi linee di divisione del genere umano sono state tracciate in molti modi. Una è quella per continenti; un'altra per tratti somatici o «razze»; una terza per fasce climatiche; una quarta per regime politico-economico. Negli ultimi decenni si sono imposte alcune tipologie di ordine socio-economico: paesi industrializzati-paesi meno industrializzati; paesi sviluppati-paesi meno sviluppati (o sottosviluppati, o in via di sviluppo o, talvolta, in via di sottosviluppo). La denominazione forse più diffusa, per quest'ultimo gruppo di paesi, è senza dubbio «Terzo Mondo»; anche se non si è mai chiarito quale sia il Primo e il Secondo; e non li si menziona mai (1).

Più limitata la diffusione di altre caratterizzazioni, dagli interessanti connotati spaziali, come «città e campagna» del mondo o «centro (metropoli) e periferia» del mondo (2).

Tra queste, l'espressione (o «mitologema», secondo Walter Bühl) «Nord-Sud» è forse la più recente; ma non sembra che abbia avuto molta fortuna (3), anche perchè ha cominciato ad essere usata nei circoli ufficiali solo negli anni in cui l'interesse dell'opinione pubblica e degli studiosi per questa problematica si è afflosciato.

Anche le altre espressioni non son prive di pecche. «Terzo Mondo», pone un'antipatica graduatoria e gerarchia, con «noi» al primo posto. «Sviluppo», con tutte le sue varianti prodotte in successione per evitare sempre risorgenti conno-

---

(1) Secondo un'interpretazione, il Primo Mondo è costituito dall'Europa; il Secondo dalle Americhe decolonizzate tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento; il Terzo è il mondo Afro-Asiatico, decolonizzato dopo il 1945. Secondo un'altra interpretazione, invece, il Primo Mondo è quello capitalista, il Secondo quello socialista.

(2) Sulla concettualizzazione della problematica mondiale in termini di città e campagna, cara un tempo alle dottrine «Maoiste», cfr. ad es. F. Demarchi, *Società e spazio, temi di sociologia urbano-rurale*, ISSS, Trento 1969, pp. 15-23; cfr. anche G. Modelski, *Agraria and industries*, in K. Knorr, S. Verba (eds.), *The International System*, Princeton University Press, 1961.

(3) W. Bühl, *Transnationale Politik. Internationale Beziehungen zwischen Hegemonie und Interdependenz*, Klett Cotta, Stuttgart 1978, p. 314. Nel lessico di K. Kereny mitologema (calcato sul modello di fonema) è l'unità elementare delle strutture mitologiche.

tazioni spregiative, fa riferimento ad immagini evoluzionistiche-preformative non da tutti accettate per buone sul piano scientifico ([4]). Ogni formula rinvia, inevitabilmente, ad un contesto interpretativo del fenomeno indicato; l'etichetta è già un inizio di spiegazione.

Così il modesto successo di Nord-Sud può essere dovuto alle sue denotazioni geografiche. C'è, innanzitutto, una questione di verità, cioè di oggettiva corrispondenza del concetto alla cosa. Al Sud (emisfero australe) si trovano alcuni paesi che, per tratti socio-culturali-economici e politici, appartengono piuttosto al Nord: Australia e Nuova Zelanda, il «Cono» latino-americano, il Sud-Africa (finché regge la supremazia bianca). Quel che si intende per Sud comprende invece i paesi della fascia tropicale-equatoriale, che in sé sarebbe piuttosto la fascia centrale del pianeta. Sud quindi è un'espressione eurocentrica; ed oggettivamente sbagliata.

In secondo luogo, la formula Nord-Sud richiama fattori geografici, «determinismo ambientale». La questione qui è complessa, e ad essa dedicheremo alcune riflessioni nelle pagine che seguono. In sintesi, si tratta di questo: l'influenza dei fattori geografici sulle vicende umane è stata data per scontata da millenni, è stata teorizzata da numerosissimi autori, ed è nozione corrente nella «sociologia intuitiva» dell'uomo della strada. Ma essa è stata oggetto di un curioso ostracismo scientifico, negli ultimi decenni, per motivi prevalentemente politico-ideologici. Così la formula, mentre evoca intuitivamente l'operare di un importante fattore di differenziazione tra società e tra culture, allo stesso tempo rischia di attirare anche accuse di «determinismo ambientale», stigmatizzato come antiscientifico e reazionario. Ma c'è di peggio: essa evoca anche antichi stereotipi sulle differenze tra «settentrionali» e «meridionali», che si riscontrano in gran parte dei paesi di più antica civiltà (e maggior estensione latitudinale) e quindi rischia l'accusa di razzismo.

Ma c'è una terza, forse decisiva, ragione dello scarso successo della formula Nord-Sud, ed è che non piace alle due superpotenze, e quindi non riceve adeguato supporto. Essa ha cominciato a circolare solo in seguito alla fuoriuscita della Cina dal blocco sovietico. Prima si parlava solo di Est, Ovest e paesi non allineati o neutrali. È solo con l'accusa all'URSS di essere anch'essa imperialista (social-imperialista), come gli altri paesi industrializzati, che la «contraddizione principale» del mondo è stata indicata non più nella linea di faglia Est-Ovest, tra il mondo capitalista guidato dagli USA e il mondo socialista guidato dall'URSS, ma nella linea di faglia ad essa ortogonale, tra il mondo industrializzato e quello in via (o attesa) di sviluppo, tra le grandi potenze da un lato, e il vasto insieme di paesi ex coloniali (Cina compresa) dall'altro. Questa ascrizione al Nord non è

([4]) A. Giddens, *Central Problems in Sociological Theory*, McMillan, London, 1979, p. 223. Si veda il problema in F. Demarchi (a cura di), *Nord-Sud Comprensione ed Incomprensioni*. Jaca Book, Milano 1987, specialmente i saggi di F. Demarchi, pp. 11-96, e G. Scidà, *Valori, interessi e coercizione nel dialogo internazionale Nord-Sud*, pp. 107-156.

mai stata accettata dall'Unione Sovietica, cui non va certo la coabitazione forzata con l'altro blocco. Essa quindi ha sempre seguito «distrattamente» ([5]) i dibattiti su Nord-Sud, evitando accuratamente di lasciarsi coinvolgere. Dal canto loro, gli USA rifiutano di riconoscere l'esistenza di un Sud non solo come soggetto unitario, ma anche come oggetto sufficientemente omogeneo da meritare un nome; lo giudicano come una metafora non più felice di altre, e forse ancora più fuorviante ([6]).

Anche nel caso Nord-Sud, le questioni linguistiche, quelle di contenuto scientifico, e quelle di valutazione politica si intrecciano inestricabilmente. Nord-Sud non è solo un'innocente abbreviazione; è anche un segnale indicatore di un certo accostamento teorico, ed è il nome proprio di due soggetti politici che, a quanto pare, rifiutano di venire al mondo, e rimangono quindi allo stato solo potenziale o immaginario. Ma è anche un buon punto di partenza per la rivisitazione di una serie di problematiche sociologiche che riteniamo di qualche interesse.

È certamente vero che questo argomento non è più altrettanto sentito come un tempo, né a livello di opinione pubblica né di élites politico-culturali ([7]). Dopo gli entusiasmi degli anni '60 e la crescita di peso politico-economico degli anni '70, il Terzo Mondo ha visto «crollare le sue azioni» alla borsa degli interessi politici, economici e intellettuali dell'Occidente ([8]). È anche vero che esso mostra una serie di dinamismi (positivi e negativi) interni, di differenziazioni, che rendono sempre più irrealistico, e talvolta offensivo, considerarlo come un soggetto e/o un oggetto unitario ([9]). Ma è anche vero che le differenze tra alcuni miliardi di poveri e alcune centinaia di milioni di ricchi vanno ancora allargandosi, e ciò pone un problema di giustizia sociale; e che in estesissime regioni del

---

([5]) M. Bova, *Il dialogo riparte ma senza strategia*, in «Politica Internazionale», 11-12, Novembre-Dicembre 1981, p. 6.

([6]) S. Schultz, *La politica degli USA nei rapporti Nord-Sud*, in «Politica Internazionale», 4, aprile 1984.

([7]) Non sarebbe difficile raccogliere ampie prove a sostegno di questa affermazione. I lamenti sulla fine del Terzo Mondo sono ricorrenti da diversi anni nelle migliori riviste del settore. Possiamo ricordare anche le vicende della pionieristica iniziativa di U. Melotti, il «Centro Studi Terzo Mondo». F. Alberoni, presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia, ha affermato in una sua relazione a Trento, il 7 ottobre 1985, che «del Terzo Mondo non interessa più niente a nessuno». A.O. Hirschmann, da parte sua, ha scritto un articolo su *«Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo»*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 1981. Cfr. anche E. Ceccarini, *Terzo Mondo, tramonto di un mito*, in «Il Mulino», XXXIII, 293, Maggio-Giugno 1984.

([8]) P. Bruckner, *Il singhiozzo dell'Uomo Bianco*, Longanesi, Milano 1984, p. 55. Questo testo è rappresentativo di una piccola ondata di «pentitismo» terzomondistico particolarmente vivace (e arrabbiato) in Francia: cfr. ad es. anche F. Partant, *La fin du developpement*, Maspero, Paris 1982; C. Rangel, *L'Occident et le Tiers Monde*, Laffont, Paris 1982. Il volume di Bruckner, pur un po' sconcertante per certi suoi eccessi verbali – così cari del resto a tanti scrittori francesi – è ricco di spunti di grande interesse, in più luoghi utilizzati nel presente scritto.

([9]) Così G. Pasquino, *Terzo Mondo Addio*, in «Politica Internazionale», 7, Luglio 1984. Reagan non ha poi tutti i torti, almeno sul piano scientifico.

mondo non si riesce a rompere il «circolo vizioso» (Myrdal) o l'«adattamento» (Galbraith) alla povertà, e ciò pone anche un problema scientifico. In quanto uomini di scienza e di coscienza, non possiamo rassegnarci all'oblio del Terzo Mondo, o Sud. Ma non possiamo neanche accettare acriticamente certe forme plateali di suo rilancio pubblicitario ([10]), di sua strumentalizzazione contingente. Il Terzo Mondo non può essere solo luogo di scarico dei sensi di colpa dell'Occidente o opera dei pupi delle polemiche ideologiche, o svolgere le altre numerose funzioni che i poveri hanno sempre svolto, a vantaggio del miglior funzionamento dei sistemi psichici e sociali ([11]).

Il Terzomondismo, come ogni ideologia, va criticato e demistificato. Questa è la funzione primaria della sociologia ([12]). Ma il Terzo Mondo va compreso e «sanato», e anche questa è funzione della sociologia.

Il Nord ha sempre avuto atteggiamenti ambivalenti verso il Sud: più che di stereotipi, si può parlare di archetipi. Dal lato positivo, il mito del buon selvaggio, l'esotismo, il mal d'Africa. Dal lato negativo, tradizionalmente, il disprezzo per supposta scarsa propensione all'attività , all'organizzazione. Oggi c'è anche un'altra inquietudine verso il Sud: quella che deriva dall'immagine di miliardi di esseri denutriti, brulicanti nelle savane o negli inferni urbani, e che prima o poi potrebbero mettersi in marcia verso il Nord, e sommergerlo in una marea giallonera ([13]). Si tratta del rovescio inconfessato e inconfessabile del terzomondismo dei governi e dei benpensanti. È un'idea antica, e probabilmente irrealistica ([14]). La miseria del Sud non pone soltanto un problema di possibili sconvolgimenti e conflitti, e quindi di illuminato interesse del Nord ([15]). Pone, soprattutto, un

---

([10]) L'improvvisa «scoperta» dei problemi della fame del Sud da parte del Partito Radicale, verso il 1980, ha certo lasciato un po' perplessi quanti di questi fenomeni andavano occupandosi, senza tanto chiasso, con lo studio e con le opere, da molti anni. Ma almeno è servita a spingere l'Italia tra il ristretto gruppo di paesi «donatori». Fino allora lo Stato Italiano aveva solo una modestissima attività di cooperazione per lo sviluppo con la Somalia; la presenza italiana nel Terzo Mondo era rilevante, ma quasi esclusivamente su basi affaristiche o caritatevoli (missioni cattoliche).

([11]) H. Gans, *The Positive Functions of Poverty*, in «American Journal of Sociology», 78, 2, September 1972.

([12]) A. Touraine, *Per la sociologia*, Einaudi, Torino 1978; V. Belohradski, *Interpretazioni della modernità*, Il Gabbiano, Genova 1982, pp. 336 ss.

([13]) Così ad es. D. Rosati, intervista su *Il Mondo cattolico di fronte ai problemi dello sviluppo*, in «Politica Internazionale», 5, Maggio 1986, p. 44.

([14]) Già Napoleone esprimeva il timore che il «colosso cinese» si svegliasse. Ma la miseria, di per sé, raramente ha messo in marcia i poveri. E vi sono aspetti geopolitici e tecnologici che non corroborano quell'immagine.

([15]) Porre il problema dello sviluppo solo nei termini di condizione della pace, come si fa spesso, per assonanza con un famoso capoverso della Populorum Progressio, è limitativo e può essere fuorviante: la pace si può ottenere, in linea di principio, anche in altri modi; e c'è anche il principio inverso del «fiat justitia, pereat mundus».

problema di coscienza e di giustizia: come può il Nord pensare di poter essere felice nella propria prosperità, se è un'isola in mezzo ad un oceano di sofferenza?

Si pone quindi il problema di una organizzazione più giusta dei popoli della terra. È il problema del Nuovo Ordine Economico Internazionale. Ma non c'è speranza di rifondare l'economia se prima non si rifondano le istituzioni politiche (primato della politica). Ecco quindi la necessità di rivisitare le varie teorie e modelli sulle possibili forme di organizzazione della realtà transnazionale, della «Società Globale». Le teorie dello sviluppo, della modernizzazione, della dipendenza, dell'imperialismo, e molte altre che si sono elaborate in riferimento alla problematica Nord-Sud, sono tutte caratterizzate dallo stato-centrismo; e nessuna, a quanto sembra, ha retto alla distanza ([16]). Forse è il caso di rivisitare tradizioni sociologiche diverse, né americane né marxiste, in cerca di spunti per elaborazioni teoriche e progettuali (inevitabilmente dal sapore utopistico, ma l'utopia è necessaria) in grado di promuovere interessi e speranze. Questi sono i temi di questo scritto.

2. Nord-Sud come categoria dello spirito

Ogni linguaggio è intessuto di metafore spaziali, cioè di termini che ad un significato letterale di tipo spaziale (geografico, geometrico, topologico) associano campi semantici di altro tipo.

Alcune di tali forme verbali sono così stabili e diffuse da poter essere considerate come categorie della mente, forme simboliche a priori; non semplici metafore, ma vere strutture precedenti alla distinzione soggetto/oggetto; non già associazioni simboliche contingenti, ma archetipi profondamente radicati nella coscienza collettiva ([17]). Così, forse, quelle relative ai quattro punti cardinali.

([16]) In questo senso, una delle più profonde e soddisfacenti analisi di questa letteratura si trova nel lavoro di W. Bühl, *Evolution oder Revolution, Kritik der Symmetrischen Soziologie*, Nymphenburger Verlag, München 1970, e in quello citato alla nota 3. Personalmente anche chi scrive aveva sviluppato critiche analoghe, a partire da una «teoria dei confini» (cfr. ad es. R. Strassoldo, R. Gubert, *The Boundary – Its Current Theoretical Status*, in ISIG, *Confini e regioni, il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*, Lint, Trieste 1973). Possiamo ancora qui ricordare di aver partecipato, l'8-9 novembre 1974, a Francoforte, ad un incontro italo-tedesco di studiosi delle relazioni internazionali, organizzato da E. Krippendorff, dove abbiamo presentato una relazione di critica della teoria dell'imperialismo e di auspicio per un approccio meno economicistico e meno statocentrico; sulle linee poi trovate anche in Bühl. Non sappiamo quale seguito abbia avuto quell'incontro. Certamente anche E. Krippendorff e D. Senghaas non sembrano più condividere la chiusura dogmatica e scolastica che pareva prevalere in quella sede, specie da parte tedesca.

([17]) Su questa materia cfr. R. Strassoldo, *Scales, Types and Structures of Social Space*, in «Rivista Italiana di Sociologia». Un'altra versione di questo studio è in corso di pubblicazione in

In molte culture l'Est è associato alla «illuminazione» sapienziale e religiosa, alla vita spirituale, alla giovinezza e al vigore; e il contrario, ovviamente, vale per l'Ovest. È molto antica l'idea che la civiltà venga dall'oriente e sposti progressivamente il suo centro verso occidente. L'occidente è quindi anche la direzione della curiosità, del futuro. In Europa esiste anche, almeno dal tempo della Guerra di Troia e di Maratona, l'idea che l'Est sia la direzione da cui vengono le grandi minacce; è il luogo d'incubazione delle migrazioni dei popoli e delle grandi formazioni imperiali. Quello del «dispotismo orientale» è un archetipo che sottende i rapporti politico-militari tra l'Europa e l'Asia fino ai nostri giorni; e periodicamente rinforzato da esperienze anche troppo reali.

La dimensione Nord-Sud non sembra essere stata altrettanto importante nel pensiero antico europeo (in altre civiltà, estese su una fascia latitudinale più ampia, come quella cinese, l'importanza sembra essere maggiore). Mentre l'asse Est-Ovest ha una valenza etico-politica, quella Nord-Sud sembra averne una antropologica. Il Nord è la terra oscura dei grandi barbari. Una interessante variante del mito del Nord è quello degli «Iperborei» popolazione saggia, felice e progredita che vive in una regione dal clima ben temperato al di sopra della fascia boreale, e la cui ricerca ha animato alcune esplorazioni storiche in quella direzione ([18]).

Il «mitologema» Nord-Sud comincia a formarsi con l'espansione a Nord dell'impero romano, dall'incontro-scontro-confronto tra le popolazioni mediterranee e quelle transalpine. Alla civiltà raffinata, ma anche in via di corruzione e decadenza, del mondo greco-romano, si comincia a contrapporre con qualche simpatia il vigore, la fiera indipendenza, la semplicità, e le altre virtù dei Germani (Tacito). Tale concezione ovviamente non può che rafforzarsi durante i secoli di formazione dell'Europa moderna dalla commistione e fusione degli elementi mediterranei con quelli centroeuropei. Si può solo immaginare quale effetto abbia avuto, nella coscienza collettiva europea, l'esperienza degli Uomini del Nord, i Normanni (Vichinghi, Vareghi) che in pochi decenni investirono l'intero continente, dalle isole Britanniche a Bisanzio, risalendo i fiumi e fondando insediamenti e regni che determinarono per due o tre secoli la storia d'Europa, con una tale energia da spingersi a colonizzare ad Ovest la Groenlandia e l'America e a Est, Bisanzio e la Palestina (la prima crociata è stata anche definita l'ultima grande spedizione vichinga). Ma già da secoli il «centro della civiltà», almeno in termini politico-militari, aveva cominciato a risalire da Roma verso

---

B. HAMM, B. JALOVIECKI (eds.), *The Social Nature of Space*, Concept Pubblishing Co, New Delhi 1988.

Sul tema generale dei rapporti tra spazio e società cfr. anche E. KONAU, *Raum und Soziales Handeln. Studien zu einer vernachlässigten Dimension Soziologischer Theoriebildung*, Enke, Stuttgart 1977.

([18]) R. DION, *Aspects politiques de la geographie antique*, Les belles lettres, Paris 1977, pp. 260-266.

Nord; movimento poi consolidato dalla caduta del Sud in mano ad un'altra civiltà ([19]).

Non meraviglia dunque che nello spirito dell'Europa moderna si sia stabilizzato un archetipo Nord-Sud, dove il Nord è caratterizzato da clima temperato quanto basta a stimolare il vigore e l'energia fisica, la laboriosità, il valore, la disciplina, il senso dell'autonomia e della libertà, l'ordine, l'organizzazione, ma anche una certa gravità, chiusura, lentezza dei movimenti fisici e mentali; mentre il Sud, troppo favorito da una natura calda ed esuberante, è caratterizzato da una tendenza alla pigrizia, al disordine, al piacere; e all'oscillazione tra anarchia e dispotismo, alla retorica, alla vivacità dei gesti e della mente, ma anche alla «furbizia» e «doppiezza». Caratterizzazioni di questo genere ricorrono in numerosi contesti ([20]); essi trovano la loro legittimazione «scientifica» nell'autorità di Ippocrate e di Aristotele, che avevan discusso in termini non molto lontani gli effetti del clima sui caratteri e i comportamenti, e vengono utilizzati come fondamenti di dottrine politiche ad es., da Bodin e poi da Montesquieu.

Lo stereotipo del carattere «settentrionale», in contrasto con quello «meridionale» si riscontra, in modo più o meno accentuato e con varianti, in pressoché tutti i paesi europei, e da secoli, e a tutti i livelli socio-culturali ([21]).

È difficile, e forse ozioso, interrogarsi sulla «verità» o «realtà» di tali concetti. V'è il problema dell'«autostereotipo», della tendenza degli individui a conformarsi alle immagini che gli altri hanno di loro ([22]); il problema della normativizzazione dei fatti, della definizione della situazione, del feed-back delle idee sulla realtà. V'è il fatto che nella maggior parte dei paesi europei, e a livello continentale, vi sono effettive differenziali climatiche, morfologiche, economiche, somatiche e così via tra regioni settentrionali e regioni meridionali ([23]), e queste variabi-

---

([19]) Su queste macro-strutture storico-geografiche sono classici i lavori del compianto F. Braudel, che ha fornito poi le basi alla teoria di Wallerstein sull'Europa attorno al Mare del Nord come «centro» del «sistema mondo». Un'affascinante rivisitazione dell'Europa in termini storico-geografici e socio-politici, basata anch'essa sulla coppia concettuale centro-periferia, è quella di Stein Rokkan, in molte opere. Una sintesi critica ne è stata presentata da P. Flora, *Stein Rokkans Makro-modell der politischen Entwicklung Europas*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie, 33, Oktober 1981.

([20]) Così G. B. Doni, all'inizio del '500, discorrendo di lingue afferma che «I settentrionali, per la larghezza delle arterie e per la corporatura loro più grossa e umida, parlano grave più dei meridionali».

([21]) Così il Panzini nota: «Meridionali – curiosa parola che indica piuttosto difetti ed eccessi che virtù, secondo i popoli del Nord»; cit. in Grande Dizionario della Lingua Italiana, Utet 1978, vol. X, p. 160; dove si citano anche molte altre illustrazioni autorevoli (Carducci, Garibaldi) dello stereotipo. Una breve, acuta analisi del mito Nord-Sud si trova anche in P. Bourdieu, *Ce que parler veut dire*, Fayard, Paris 1982, pp. 231ss.

([22]) Sugli stereotipi etnici, cfr. A. M. Boileau, E. Sussi, R. Strassoldo, *Temi di sociologia delle relazioni etniche*, ISIG, Gorizia 1975.

([23]) Il fenomeno è notissimo alla geografia economica; cfr. ad es. E. Wirth, *Zum Problem der*

li interferiscono in vario modo con la possibilità di controllare la corrispondenza tra gli stereotipi e la realtà psico-culturale.
Il richiamo, forse troppo scontato, a questi fenomeni, serviva solo a sottolineare come: 1) la metafora socio-spaziale Nord Sud sia, nel pensiero europeo, strettamente associata ad una serie di caratterizzazioni e valutazioni di ordine ecologico - economico - politico - sociale - culturale - morale; 2) che esse sono quasi automatiche, implicite, inconscie, profondamente fissate, in modo da far sorgere l'ipotesi che non si tratti solo di stereotipi, ma di veri archetipi, strutture profonde del pensiero; 3) che esse comprendono valutazioni sia positive che negative, per l'una e l'altra delle due polarità; ma che sembra esservi una asimmetria, nel senso che le valutazioni positive sul piano etico siano maggiori per il Nord, mentre il Sud ne riceve di maggiori sul piano estetico; 4) che esse si riscontrano, in qualche modo e misura, in gran parte delle «grandi regioni» dello spazio europeo; cioè sono categorie applicabili a diversi livelli socio-geografici; 5) rimane aperto l'interrogativo sull'opportunità di applicare tale categoria anche a livello planetario, tenuto conto non solo delle incongruenze di fatto, ma soprattutto delle caratterizzazioni e valutazioni associate a tale polarità. La brevità della formula, e quindi la sua facilità d'impiego, non dovrebbe far dimenticare i suoi problemi semantici e simbolici.

3. Nord-Sud come variazione geografica: il problema del determinismo ambientale

Il correlato fisico più importante della distinzione Nord-Sud è certamente il clima: temperatura, pressione, umidità, luce, ventosità. Ad esso sono legati altri fenomeni: idrografia, flora, fauna, in qualche misura anche morfologia e pedologia. Per la saggezza convenzionale, da Ippocrate a circa la metà del ventesimo secolo, non c'era dubbio che tutto questo influenzasse profondamente i caratteri dell'uomo e della società. Tali influenze operano in diversi modi: così, la temperatura, l'umidità e la pressione condizionano direttamente il comportamento, l'attività, la resa energetica dell'organismo umano ([24]). La flora e la fauna influenzano la sua alimentazione e quindi l'economia, i costumi e la mentalità ([25]). Una delle influenze più importanti era considerata quella che opera attraverso le

---

Nord-Süd Gegensätze in Europa, Mitteilungen der Fränkischen Geographischen Gesellschaft, 1963.

([24]) Per uno studio rigorosamente scientifico su un tema antico e notissimo, cfr. ad es. E. C. POULTON, *Environment and Human Efficiency*, Thomas, Springfield 1970.

([25]) Anche sugli effetti dei diversi tipi di alimentazione su uomo e società esiste un ampio corpus di «saggezza tradizionale». Cfr. ad es. le considerazioni, per la verità forse eccessive, di C. D. DARLINGTON sugli effetti devastanti di diete a base di tuberi, in *L'evoluzione dell'uomo e della società*, Longanesi, Milano 1973.

caratteristiche somatiche, la «razza». Anche prima delle moderne scienze dell'evoluzione e dell'ecologia, era ben diffusa l'idea che le differenziazioni «razziali» fossero frutto dell'adattamento dell'organismo (genotipo) all'ambiente. Vi sono poi molte altre relazioni, come quelle con l'ambiente microbico e virale, non note all'antichità, ma oggi considerate di grande importanza nella storia dell'umanità ([26]); e ve ne sono invece di altre, cui un tempo si dava grandissima importanza (influenze astrali, solari e lunari), che poi sono state quasi ripudiate, e solo in tempi recentissimi sono di nuovo oggetto di seria attenzione scientifica ([27]). Infine vi sono aspetti dell'ambiente che non operano sugli individui quanto sull'organizzazione sociale: la grande morfologia, la forma e posizione del territorio, le sue relazioni con altre regioni, e così via, oggetto tradizionale della geografia umana.

Anche le altre scienze sociali (antropologia, sociologia, politologia, economia) hanno condiviso per molto tempo tale saggezza convenzionale. Come dice Sorokin, si fa molto prima a menzionare gli autori che non enfatizzano l'importanza dei fattori «geografici» che quelli che lo fanno ([28]). Tutti i sociologi ottocenteschi li prendono in considerazione, spesso primaria. Il «naturalismo» positivista si chiama così anche perché insiste sulle relazioni tra natura e società. Tra gli «ambientalisti» più noti nel '900 ricordiamo Huntington, Markham e Toynbee ([29]).

Questo quadro contrasta in modo eclatante con quello offerto dalle scienze sociali tra, grosso modo, il 1945 e il 1970; periodo cruciale, perché è quello della loro crescita «esplosiva» nelle università dei paesi più avanzati, e la loro disseminazione in tutto il mondo, in gran parte su promozione statunitense. Il paradigma sociologico dominante (se di paradigma si può parlare in questa disciplina) e l'intero clima culturale vigente nelle scienze sociali, tende a minimizzare o escludere la considerazione dei fattori fisici. La società è definita come un astratto «sistema d'azione», costituito da elementi tutti immateriali.

Le ragioni di questo fatto, piuttosto straordinario, sono numerose, e la loro analisi ci porterebbe molto lontano ([30]). V'è la tradizione «culturalista» e «ideali-

---

([26]) W. McNeil, *La peste nella storia*, Einaudi, Torino 1981; P. Chaunu, *Un futur sans avenir. Histoire et population*, Calmann-Levy, Paris 1979.

([27]) Così senza dubbio per gli effetti delle «macchie solari» e vari tipi di turbolenze celesti, come le radiazioni cosmiche; e per le relazioni tra fasi lunari e bioritmi umani; cfr. ad es. A. F. Lieber, *Effetto Luna*, Sugarco, Milano 1980.

([28]) P. Sorokin, *Contemporary Sociological Theories*, Harper and Row, New York 1928, p. 99.

([29]) Della amplissima produzione di E. Huntington si usa citare il suo ultimo libro, *Mainsprings of Civilization*, Yale University Press, 1945, giudicato anche il migliore. Il primo, *Civilizations and Climate*, è del 1915. Di Markham, *cfr. Climate and the Energy of Nations*, Oxford University Press, 1942. L'opera di Toynbee è troppo nota (anche se per lo più solo «di seconda mano») perché sia necessario citarla.

([30]) L'ho già tentata in diversi luoghi; ad es. R. Strassoldo, *Ecologia umana e scienze sociali*,

sta», che tende a strappare la sociologia alle scienze naturali per assicurarla a quelle dello «spirito». V'è il desiderio di distinzione accademica, che tende a sottolineare le differenze tra la sociologia e altre scienze dell'uomo, tra cui la geografia. V'è l'ottimismo tecnologico e scientista, che tende a considerare ormai superata la subordinazione dell'uomo alla natura («titanismo» «volontarismo» «esenzionalismo») ([31]). V'è l'influenza del marxismo, che pur definendosi «materialista» si sviluppa verso una scolastica economicistica e condanna ogni ipotesi di condizionamento della natura sulla società ([32]).

Certamente l'emarginazione dei fattori ambientali (geografia e biologia, natura esterna e natura interna) non poteva essere totale ([33]). Ma l'accusa di «positivismo», «fisicalismo», «determinismo ambientale», «biologismo» era sentita come grave. Il periodo 1945-1970 coincide anche con la fioritura degli studi sui problemi dello sviluppo. È ovvio quindi che essi risentissero del pregiudizio anti-ambientalista e anti-biologista dell'epoca.

La rimozione dei fattori geografici, ma anche di quelli etnici e culturali, dalla matrice delle variabili del problema dello sviluppo è anche dovuto al netto predominio dell'approccio economicistico ([34]). Il sottosviluppo del Sud era considerato un problema del tutto analogo a quello, brillantemente affrontato dall'economia «liberal» e keynesiana, della disoccupazione e della stagnazione nei paesi avanzati; o quello della ricostruzione dell'Europa, mediante il Piano Marshall. Il Punto Quattro, enunciato da Truman nel 1949, era in sostanza un programma di aiuti tecnico-economici ad un'ampia serie di paesi extra-europei, simile a quello che aveva così ben funzionato in Europa.

---

in A. Moroni, O. Ravera e A. Anelli (a cura di), *Ecologia*, Zara, Parma 1981, pp. 329-338; idem, *Lo spazio nella teoria sociologica*, in G. Elia, F. Martinelli (a cura di), *La società urbana e rurale in Italia*, Angeli, Milano 1982; idem, *Sociologia e scienze del territorio*, in A. Scivoletto (a cura di), *Sociologia del territorio*, Angeli, Milano 1983. Cfr. anche R. Strassoldo, *Sistema e ambiente, introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano 1977.

([31]) Sul concetto di «esenzionalismo» («exemptionalism»), cfr. W.R. Catton Jr. and R.Z. Dunlap, *A New Ecological Paradigm for Post-Exuberant Sociology*, in «American Behavioral Scientist», 24, 1980.

([32]) È nota la polemica condotta dalla geografia sovietica, fin dagli anni '20 contro il «determinismo» della «geografia borghese»; si pensi anche al «titanismo» di quel regime; e alla freddezza iniziale della cultura marxista contro l'ecologismo. Ha ragione Popper: «Dobbiamo essere ancora più materialisti di Marx. Dobbiamo renderci conto che il controllo della violenza fisica e delle risorse naturali sono e rimangono il problema politico centrale».

([33]) Nei lavori citati alla nota 30 ho ricordato il persistere di scuole sociologiche più o meno vicine alle problematiche ambientali, e come i fattori ambientali siano menzionati, anche se solo marginalmente, in tutti i trattati di sociologia; cfr. ad es. Bierstedt, Meehan, Samuelson, *Modern Social Science*, McGraw Hill, New York 1964, pp. 20 ss.

([34]) Nel corso della sua evoluzione verso forme sempre più tecniche, quantitative e macro-, l'economia di questo secolo aveva subìto un processo di astrazione che l'ha sempre più allontanata dalla matrice sociologica e naturalistica (eco-), trasformandola in quello che Aristotele e Sismondi condannavano come «crematistica» (= scienza della moneta, della ricchezza).

Il fallimento delle politiche di sviluppo del Terzo Mondo provocò una serie di ripensamenti di questo approccio, anche da parte di molti economisti. Provocò anche un'onda crescente di letteratura fortemente critica, di dottrine radicalmente alternative, più o meno ispirate alla teoria leninista (Hobson-Hilferding-Luxemburg) dell'imperialismo come fase suprema del capitalismo (teoria dello scambio ineguale, della dipendenza, del sottosviluppo periferico, eccetera). Anche se di segno opposto, tali teorie condividevano con le prime un approccio generalmente economicistico. La stagnazione o sottosviluppo del Sud veniva spiegato con diverse combinazioni ed esiti delle stesse variabili di cui sopra. Anche qui, silenzio quasi assoluto su fattori climatici ed etnici.

Qualche maggior ruolo vi avevano, nelle une e nelle altre, i fattori socio-politici ed istituzionali. Questi erano però centrali in un'altra serie di studi sul Terzo Mondo, o sul sistema internazionale in generale: quelli dei processi di modernizzazione (specialità dei sociologi) e della costruzione nazionale ed integrazione sovranazionale (specialità dei politologi). Ma anche qui, con qualche notevole eccezione ([35]), le variabili geografiche ed etniche non erano tenute in considerazione. Sembrava che le teorie sociologiche, sviluppate in riferimento allo sviluppo economico e all'evoluzione sociale dei paesi del Nord potessero applicarsi pari pari anche al Sud. Sembrava che bastasse «caricare» i paesi del Terzo Mondo con gli opportuni input (capitali, tecnologia, informazione) perché essi si mettessero in movimento, come macchinette, sulla traiettoria già percorsa dai più avanzati ([36]). Sembrava che le varie condizioni ambientali locali e le varie tradizioni culturali fossero uno sfondo neutro, indifferenziato, su cui operare la magìa dello sviluppo.

Studiosi e operatori dei programmi di assistenza allo sviluppo nel Sud non erano certo degli sprovveduti. Le difficoltà opposte dal clima, dalle tradizioni e dai caratteri locali non potevano non colpire. Ma esse non erano «menzionabili in pubblico», primo, perché non nello «spirito dei tempi»; la loro menzione poteva suscitare accuse di conservatorismo; secondo, perché non facilmente manipolabili nell'ambito dei programmi di sviluppo, e quindi potevano dar adito ad accuse di pessimismo e disfattismo; terzo, perché offensive o indelicate nei confronti dei locali, quasi un marchio infamante di diversità ([37]).

Lo spirito dei tempi è oggi cambiato. Ambiente e biologia sono stati riammessi tra le variabili legittime ed importanti delle scienze sociali ([38]). Si è riscoperto

---

([35]) Una rassegna dei filoni e dei problemi geografici in questa letteratura è stata fatta da chi scrive in *«Ecologia delle potenze»*, cap. II, di R. STRASSOLDO, *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, ISIG, Gorizia 1979.

([36]) A.O. HIRSCHMAN, *op. cit.*, p. 327.

([37]) J.K. GALBRAITH, *The Nature of Mass Poverty*, Harvard University Press, 1979.

([38]) I riferimenti bibliografici qui potrebbero essere molto ampi. Alcune rassegne si trovano nei miei lavori cit. alla nota 30. Per una chiara proposizione di un paradigma sociologico che

che anche i classici fino ad ieri invocati *a contrario* – Marx, Durkheim, Max Weber, Parsons – ne avevano apprezzato l'importanza ([39]). I rapporti tra clima e società, tra malattie e società, sono oggetto di studi sempre più attenti e numerosi da parte di storici e sociologi ([40]). La demografia, come luogo d'incontro tra biologia e cultura, è di nuovo un fenomeno di bruciante interesse sociologico, economico e politico. Anche la geopolitica, come scienza dei rapporti tra fattori spazio-ambientali e politici, è stata riabilitata ([41]).

Le ragioni di questo mutamento sono molteplici. In parte si tratta di uno sviluppo endogeno delle scienze sociali, spontanea tendenza all'esplorazione di campi prima trascurati, venir meno dei tabù e dei pregiudizi legati a contingenze storiche, presa di coscienza dell'insufficienza teorica dei paradigmi idealisti, volontaristi, esenzionalisti, astratti. In parte si tratta del presentarsi di nuovi problemi, come quello della «crisi ambientale» (popolazione, risorse, inquinamento) che ha scosso l'ottimismo circa il definitivo superamento dei condizionamenti naturali.

Anche gli studi sui temi dello sviluppo e del Terzo Mondo hanno risentito di questo mutamento. Si moltiplicano le ammissioni, anche da parte degli economisti, che sia stato un errore trascurare i fattori climatici e quelli etnico-culturali ([42]). Si ricordano antiche perplessità da parte di classici dell'economia, sulla

---

attribuisce un posto adeguato alla «natura interna» e alla «natura esterna», cfr. P.P. DONATI, *Quale sociologia? L'approccio del realismo critico e le tesi della sociologia relazionale*, in «Studi di Sociologia», XXI, 2, aprile-giugno 1983. Cfr. anche L. GALLINO, *Oltre il gene egoista*, in AA.VV., *Sociobiologia e natura umana*, Einaudi, Torino 1980.

([39]) Così si ricorda che proprio nell'*Etica Protestante*, Weber aveva sottolineato le necessità che i sociologi fossero aperti anche alle spiegazioni ambientali e genetiche; cfr. M. WEBER, *Die Protestantische Ethik*, Siebenstern, Hamburg 1973, pp. 24-25.

Parsons, come è noto, ultimamente aveva inserito anche l'«organismo» e l'«ambiente» nel suo paradigma di base. Di Durkheim sono notissimi gli interessi biologici e geografici. Anche da Marx si sono estratti gli elementi ecologici: H.L. PARSONS (ed.), *Marx and Engels on Ecology*, Greenwood, Westport 1977.

([40]) Cfr. ad es. R.I. ROTBERG, T.K. RABB (eds.), *Climate and History*, Princeton University Press 1981; R.L. HENSEL, P. MAXIM, *Theories of Climate and Social Behavior: an Exhumation and Serious Re-examination*, relazione al XI Congresso Mondiale di Sociologia – New Delhi, agosto 1986 (xero.); anche R.W. KATES, J.H. AUSUBEL, M. BERBERIAN (eds.), *Climate Impact Assessment-Studies of the Interaction of Climate and Society*, Wiley, New York 1985.

([41]) Sulla geopolitica, cfr. R. STRASSOLDO, *Ecologia delle potenze*, *op. cit.* e idem. *La guerra e lo spazio – Un'analisi sociologica della geopolitica e della strategia*, in C. JEAN (a cura di), *Il pensiero strategico*, cfr. anche E. KONAU, *op. cit.*, e P.J. TAYLOR, *Political Geography*, Longman, London, New York 1985.

([42]) Così J.K. GALBRAITH, *op. cit.*, p. 76. Anche G. MYRDAL ha scritto nel 1972 «by its direct and indirect effects... climate is generally a serious impediment to development, although one can read hundreds of books and articles on the development problems... without finding any reference to climate». Cfr. anche A.O. HIRSCHMAN, *op. cit.*, p. 327. M. CHISHOLM, (*Modern World Development. A Geographical Perspective*, Hutchinson, London 1982, pp. 36 ss.) enfatizza l'importanza del clima e di altri fattori ambientali e fornisce anche un elenco di altri studiosi dei

possibilità di costituire società industriali nei paesi tropicali ([43]). Si riconosce che l'ostinato perdurare della povertà più profonda in tali paesi, malgrado la frequente disponibilità di risorse naturali di ogni tipo, e malgrado decenni di sforzi e investimenti, non è più spiegabile nei termini dei paradigmi economicistici elaborati in riferimento all'esperienza del Nord. Si elaborano nuove tipologie di paesi poveri, in fondo a cui si trovano quelli caratterizzati da particolari condizioni geografiche – lungo l'Equatore, privi di sbocchi al mare, troppo piccoli, troppo densamente o troppo scarsamente popolati, insulari, remoti, e così via ([44]). Terzo Mondo o Sud si rivelano categorie troppo astratte, troppo generali, fuorvianti; le particolarità geografiche ed ambientali re-impongono la loro valenza economica, sociologica e politica ([45]).

Tutto questo, ovviamente, non è determinismo. Si tratta di prendere nuovamente coscienza che non bastano le idee e la volontà per realizzare i progetti umani; bisogna anche tener conto delle variabili fisiche, esterne ed interne, e misurarsi con esse. Esse influenzano, condizionano, selezionano, orientano, limitano, intervengono; solo raramente impongono costi insuperabili, o determinano ([46]).

Certamente la questione rimane senza possibilità di risposte univoche e definitive. Si può sempre sostenere che le differenziali Nord-Sud non sono dovute, «in ultima analisi» a fattori geografici ma a ferree «leggi» socio economiche, come

---

problemi dello sviluppo che, fin dagli anni '50, non li hanno trascurati: come H. Lewis e C. Kindleberger.

([43]) Così B. Hoselitz ricorda che F. List già nel 1885 aveva definito un «errore fatale» un tale tentativo; e negli stessi anni anche A. Marshall enfatizzava la relazione tra clima temperato e civiltà (industriale).

([44]) Sui PMA (Paesi meno avanzati) cfr. V. Monaldi, *Logica e modalità dell'aiuto ai paesi meno avanzati*, in «Politica Internazionale», 8-9, Agosto-Settembre 1986, pp. 49 ss.

([45]) La «geografia del sottosviluppo» si avvia così ad assomigliare, in qualche modo, alla geopolitica; le regioni della miseria sono anche regioni della debolezza, ecc.. Per la regionalizzazione del mondo secondo criteri geopolitici, cfr. S. Cohen, *Geography and Politics in a World Divided*, Oxford University Press 1963. Cfr. anche la divisione del mondo in 10 regioni, operata nel Modello Globale di M. Mesarovic e E. Pestel, *Strategie per sopravvivere*, Mondadori, Milano 1974; ma già B. Russett aveva proposto, in *International Regions and the International Systems – A Study in Political Ecology*, Rand McNally, Chicago 1967 uno schema multidimensionale di regionalizzazione del mondo, dando così inizio alla convergenza tra la tradizionale «geopolitica dei conflitti» e la nuova «geopolitica dello sviluppo» o «ecopolitica» (W.T.R. Fox, *Geopolitics and International Relations*, relazione al Nato Advanced Workshop on Geopolitics, Bruxelles 1983, xero.).

([46]) Non si ripeterà mai abbastanza che gran parte della discussione sul «determinismo geografico» o «ambientale», che si trascina nella letteratura sociologica da almeno un secolo, è stata una perdita di tempo; perché nessun geografo che si rispetti, a cominciare da Ratzel, ma comprendendo anche Huntington, ha mai pensato seriamente che i fattori ambientali *determinassero* in senso proprio il comportamento umano; anche se talvolta, nella foga retorica dell'esposizione, usavano espressioni che potevano farlo sembrare. Rimando ai miei *Ecologia delle potenze op. cit.*, e *La guerra e lo spazio..., op. cit.*

quelle del dualismo «centro-periferia» ([47]). Si tratta di processi così prolungati nella storia, così articolati nello spazio, così ricchi di dimensioni interrelate, che sarà sempre possibile raccogliere «evidenza» a favore delle proprie tesi; una definitiva falsificazione è impossibile. L'esperienza dei paesi più avanzati dimostra sia che è possibile vincere i condizionamenti della geografia – molti paesi sono riusciti a pervenire ad uno stato di sviluppo territorialmente equilibrato, o comunque ad avviare rilevanti processi di crescita nel loro Sud – sia che questa continua ad esercitare il suo peso – in molti altri paesi avanzati permangono importanti differenze tra Nord e Sud (o tra Sud e Nord, dove i fattori climatici sono invertiti), o comunque tra Centro e Periferia. Anche in tema di sviluppo, come in tanti altri, non sembrano esistere leggi ferree – né socio-economiche, né geografiche.

4. Ecologia dello sviluppo

Nei primi anni, l'obiettivo delle politiche di sviluppo del Sud era quello, ambizioso, di inseguire e raggiungere il Nord a tappe forzate, possibilmente saltando anche alcune delle fasi di transizione, grazie proprio all'esperienza e agli aiuti tecnologici del Nord. In sostanza, l'obiettivo era quello di una rapida modernizzazione-urbanizzazione-industrializzazione; i metodi somigliavano a quelli sovietici: pianificazione centralizzata, concentrazione di investimenti nel settore «moderno» dell'economia, industrie di base, grandi infrastrutture, con in più il privilegio all'esportazione. Obiettivi di crescita polarizzata e settoriale, quindi, a scapito degli equilibri territoriali e del «settore tradizionale», l'agricoltura ([48]).

Negli anni '70 il quadro è profondamente mutato. Si parla di «sviluppo dal

---

([47]) La teoria socio-economica del Centro-periferia (teoria dello sviluppo duale, o dello sviluppo polarizzato, ecc.), è la più forte alternativa alle spiegazioni geografico-ambientali del dualismo Nord-Sud. La letteratura è molto ampia; ne ho trattato anch'io in R. Strassoldo, *Centre-Periphery and System-Boundary: Culturological Perspectives*, in J. Gottman (ed.), *Centre and Periphery, Spatial Variations in Politics*, Sage, London 1980, e idem, *Center and Periphery: Socio-ecological Perspectives*, in A. Kuklinski (ed.), *Polarized Development and Regional Policies*, Mouton. The Hague-Paris 1981. La dottrina più recente ha proposto molti modelli, anche formali, che smentiscono la necessità logica della divaricazione tra sviluppo del centro e sottosviluppo della periferia, ad es. A. Raynaud, *Diseguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale*, Unicopli, Milano 1984; cfr. anche E. Biagini, *Pianificazione territoriale in Occidente*, Patron, Bologna 1984.

([48]) La letteratura su questa «scuola» di economia dello sviluppo è evidentemente molto ampia; tra i nomi più famosi è quello di W. Rostow. Per recenti rassegne critiche, oltre a quelle qui già citate (Hirschman, Chisholm, Galbraith, Myrdal, Furtado) cfr. anche K. Grimm, *Theorien der Unterentwicklung und Entwicklungstrategien. Eine Einführung*, Westdeutscher, Opladen 1979; P. Sylos Labini, *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Laterza, Bari 1983.

basso» ([49]), di concentrazione sull'agricoltura e sulle sterminate campagne, dove vive la stragrande maggioranza (70-80%) delle popolazioni del Sud ([50]); l'attivazione delle comunità locali ([51]); di tecnologie «appropriate», «dolci» ([52]); di «etnoscienza» ed «etnotecnica», cioè di recupero ed adattamento delle pratiche tradizionali ([53]); di autosufficienza, «self-reliance»; di «bisogni umani di base» ([54]); di riequilibrio regionale ([55]); di «de-coupling» e di «de-linking» dei paesi del Terzo Mondo da quelli del Primo ([56]); di preminenza del problema demografico ([57]); di possibilità di mete e vie di sviluppo diversificate, tra i vari paesi del Sud e rispetto ai modelli del Nord ([58]).

Questo radicale ri-orientamento è dovuto certamente, in gran parte, alla realtà

([49]) Un'affascinante analisi di questo concetto si trova in W.B. STÖHR, *Development from Below: the Bottom-up and Periphery-Inward Development Paradigm*, in W.B. STÖHR, D.R. FRASER TAYLOR, *Development from Above or Below?*, Wiley, New York 1981.

([50]) Un'importante messa a fuoco del problema è costituita dal Convegno organizzato a Piacenza nel 1983 dall'Università Cattolica; cfr. G. GALLIZZI (a cura di), *Lo sviluppo dei popoli è il nuovo nome della pace*, Angeli, Milano 1984.

([51]) Una versione «borghese» di tale attenzione al contesto culturale locale, alla comunità come matrice elementare dei valori che possono favorire lo sviluppo, si riscontra già in AA.VV., *Values and the Active Community*, The Free Press, New York 1971.

Versioni più «radicali» si trovano in molta letteratura «ecologistica», cfr. ad es., GOLDSTEIN, *Blueprint For Survival*, Penguin, Harmondsworth 1972 e K. SALE, *Human Scale*, Secker and Warburg, London 1980.

Nella letteratura più propriamente terzomondista, vi si possono ascrivere alcune idee di P. FREYRE, *Pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano 1972; e di I. Illich.

([52]) Tra le fonti di tali espressioni, K. SCHUMACHER, *Small is Beautiful*, Harper, New York 1973. Di etno-scienza ed etno-tecnica si è parlato nelle relazioni inaugurali dell'8° Congresso Mondiale di Sociologia, Toronto 1974.

([53]) Caposcuola dell'«eco-sviluppo» è senza dubbio I. SACHS, della cui ampia produzione cfr. ad es., *Strategies de l'eco-developpement*, Les Editions Ouvrieres, Paris 1980.

([54]) J. GALTUNG, P. O'BRIEN, R. PREISWERK (eds.), *Self Reliance. A Strategy for Development*, Bogle-L'Ouverture, London 1980.

([55]) Anche sui «Bisogni umani di base» (o bisogni fondamentali, o essenziali), ha scritto molto J. Galtung. Cfr. anche K. LEDERER, *Human Needs*, Oelschlager, Grimm, Hain, Cambridge, Mass. 1980.

([56]) D. SENGHAAS, *Weltwirtschaftsordnung und Entwicklungspolitik. Pladöyer für Dissoziation*, Suhrkamp, Frankfurt/Main 1977.

([57]) P. STREETEN, *È possibile uno sviluppo indipendente?*, in «Politica Internazionale», 11-12, Novembre-Dicembre 1983.

([58]) Si può così puntualizzare, *en passant*, che il fallimento non è certo totale. Vi sono alcune «success stories» locali; ma v'è il fatto che l'esplosione demografica stessa può essere considerata come un indicatore di crescita, se non proprio di sviluppo. Non è certo aumento del reddito e del benessere pro-capite; ma è segno della disponibilità di maggiori risorse. Secondo altri, essa deve invece essere considerata del tutto negativamente, perché non fa altro che aumentare la somma totale di miseria e sofferenza.

del fallimento generalizzato delle politiche precedenti ([59]), e quindi alla ricerca di alternative. Ma ad esso non è neanche estraneo, ci sembra, il mutamento dello «spirito dei tempi» al Nord, e in particolare la diffusione della coscienza ecologica e la nuova attenzione attribuita ai fattori ambientali.

Tra questi due ordini di motivi c'è una stretta interrelazione. Una delle spinte più potenti alla «rivoluzione ambientale», nella seconda metà degli anni '60, è venuta proprio dalla presa di coscienza della problematica del sottosviluppo. La crescita del Nord implicava il saccheggio delle risorse naturali del Sud in modo da far temere che ad esso non ne sarebbero rimaste molte, quand'anche fosse riuscito ad industrializzarsi a sua volta. La distruzione degli ecosistemi del Sud (foreste equatoriali ecc.) minacciava gli essenziali equilibri ecologici anche al Nord (ossigeno ecc.). Soprattutto, l'esplosione demografica del Sud costituiva una «bomba biologica» terrificante ([60]).

D'altro canto, l'insoddisfazione per la civiltà urbano-industriale promuoveva, al Nord, la coscienza dei «costi dello sviluppo economico», le forze anti-industriali, anti-tecnologiche e anti-burocratiche, la ricerca del «ritorno alla terra», alla campagna, alla natura ([61]), e quindi anche l'interesse per i paesi e le culture ancora non sconvolte dalla modernizzazione ([62]). Questi atteggiamenti si proiettarono in vario modo nei programmi e proposte relativi allo sviluppo del Terzo Mondo.

Molto di questo si è rivelato velleitario, utopistico e contro-producente. Ma qualcosa sembra ancora valida.

Così si riconosce ormai ampiamente che la crescita industriale nel Terzo Mondo non può essere finalizzata ad una rincorsa verso le forme di sviluppo del Nord, ormai generalmente ritenuta impossibile ([63]), ma verso i beni strumentali

---

([59]) Un'ottima, breve rassegna della «saggezza convenzionale», sia «borghese» che «marxista», in tema di teorie dello sviluppo, e delle più recenti proposte alternative, a taglio socio-ecologico, si trova in B. HETTNE, *Development Theory and the Third World*, Sarec report 2, Stockholm 1982; trad. it. 1986. Tale traduzione è apparsa nella nuova collana «Quale sviluppo» diretta da A. Tarozzi per l'Asal, Associazione studi America Latina, che promette di diventare una delle fonti italiane più interessanti per questo genere di studi.

([60]) Forse il lavoro più importante, storicamente, in questa linea è stato quello di P.A. EHRLICH, *Population, Resources, Environment: Issues in Human Ecology*, Freeman, S. Francisco 1970, al quale sono seguiti numerosissimi altri, compresi quelli del Club di Roma.

([61]) Su tutto questo tema mi permetto di rimandare a R. STRASSOLDO, *Sistema e Ambiente, introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano 1977.

([62]) Si ricorderà l'ondata di «comuni rurali» giovanili, tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, un po' in tutto il mondo avanzato (cfr. ad es. D. DE ROUGEMONT, *L'Avenire est notre affaire*, Stock, Paris 1977, su quella di Longo Mai in Provenza) e le migrazioni giovanili in cerca di spiritualità e autenticità in posti come Creta, Katmandu, Goa e simili. Sul fenomeno ha pagine molto sentite e graffianti (da partecipante pentito) P. BRUCKNER, *Il singhiozzo dell'uomo bianco*, *op. cit.*.

([63]) Almeno nell'arco di tempo entro cui è ragionevole far previsioni; su questo sembrano d'accordo anche i più ottimisti. I pessimisti invece non vedono nessuna forza in grado di

più semplici, necessari allo sviluppo agricolo, e verso i beni finali necessari alla soddisfazione dei bisogni umani di base: «zappe, biciclette e ventilatori», non «auto, trattori e condizionatori» ([64]). Si riconosce l'importanza di sviluppo graduale ed equilibrato dell'intero paese, mediante politiche regionali, di infrastrutture e servizi, contro la precedente enfasi sulla concentrazione in aree metropolitane, che lascia agli effetti di «percolamento» («trickle down») il compito della diffusione spontanea dello sviluppo. E anche questo implica una maggiore attenzione alle condizioni ambientali locali ([65]).

La nuova enfasi sull'autosufficienza alimentare comporta un rinnovato impegno di studio delle condizioni agronomiche, delle tecniche più appropriate (e rivalutazione di quelle tradizionali), degli ecosistemi naturali, della flora e della fauna locali, della selezione, ibridazione ecc. delle specie più adatte; ma anche delle abitudini alimentari e quindi economiche in senso letterale (economia *domestica*), delle malattie associate ad abitudini alimentari e domestiche improprie, delle necessità biologiche, eccetera. Tutto questo è lontano anni luce dal precedente approccio economicistico, e dà grande impulso sia all'acquisizione di conoscenze scientifiche in campo ecologico (ecologia naturale ed umana) ma anche all'applicazione di tali conoscenze ([66]). La problematica Nord-Sud è una componente fondamentale della coscienza ecologica; a sua volta l'ecologia è una componente fondamentale delle nuove politiche di sviluppo del Sud. E non solo nei modi sopra indicati. È sempre più diffusa l'idea che il modo migliore con cui il Nord può aiutare il Sud è di rinunciare anch'esso al mito della crescita illimitata; di rassegnarsi a consumare di meno ([67]). L'unico modo di giungere al

---

invertire la tendenza – salvo qualche catastrofe al Nord. Tra i pessimisti-cinici, cfr. ad es. P.T. BAUER, *Equality, the Third World, and Economic Delusion*, Weidenfeld e Nicholson, London 1981; B. MAYR, *The Third World Calamity*, Routledge & Kegan Paul, London 1982.

([64]) P. STREETEN, *op. cit.*, p. 133.

([65]) Su questi temi l'ONU ha anche costituito un apposito centro studi, l'United Nations Research Institute for Social Development, UNRISD, di Ginevra, che ha promosso un'ampia serie di studi e pubblicazioni; soprattutto grazie all'energia organizzativa di A. Kuklinski.

([66]) Esiste da molto tempo una tradizione di «antropologia ecologica», attenta ai rapporti tra società e ambiente; e tra questi, anche quelli alimentari, dietetici e gastronomici. Cfr. ad es. A.H. WALTERS, *Ecology, Food, and Civilization*, Knight, London 1973.

([67]) L'idea è esplicita in gran parte della letteratura ecologista e del terzomondismo ecologico. Per un'interessante, anche se sconsolante, analisi in questa direzione, cfr. anche P. PASSERINI, *Conoscenza e diseguaglianza*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», a. XXVII, 2, Aprile-Giugno 1986. Ma è in qualche misura implicita anche nella tesi della dissociazione: la rinuncia agli scambi tra Nord e Sud, e quindi ai «vantaggi comparativi», comporta dei sacrifici economici immediati, sia al Nord che al Sud; necessari però per provocare «traumi» (Galbraith) socio-economici interni in grado di avviare, in un secondo tempo, traiettorie di sviluppo su nuove basi. È interessante sottolineare che la strategia della dissociazione, proposta dai campioni del Sud, ha trovato calorosa accoglienza anche tra i più aspri critici del Sud stesso: anche a costo di qualche sacrificio economico, il Nord deve togliersi dal Sud, e lasciarlo al suo destino; così ad es. B. MAYR, *op. cit.*. In termini meno crudi, altri affermano che «il miglior servizio che il Nord può

risanamento del pianeta è che anche il Nord si rassegni ad essere un po' meno ricco e un po' più «ecologico», o «francescano».

5. Il mito del «Buon Selvaggio»: ascesa e declino del «terzomondismo»

Il «terzomondismo» come insieme di dottrine, progetti e passioni relative alla emancipazione del Terzo Mondo è stato una delle componenti fondamentali della protesta giovanile (studentesca) tra gli anni '60 e '70, e le ragioni della sua ascesa e del suo declino sono quindi da ricercare anche in quelle del più ampio movimento collettivo di cui è stato parte. Non intendiamo certamente qui rianalizzare quel fenomeno, nei suoi aspetti demografici («baby-boom») socio-economici (onda lunga di crescita sostenuta e costante) psico-culturali («le contraddizioni culturali del capitalismo», che mentre soddisfa i bisogni di base, ne crea sempre di nuovi, tra cui, quello di giustizia) ([68]). Né intendiamo richiamare i principi generali che regolano i movimenti collettivi, quali la dinamica dei «sinergismi esplosivi» («contagio» avrebbe detto Le Bon, «effervescenza» secondo Durkheim) nelle fasi di crescita, gli effetti di saturazione e fisiologica stanchezza in quelli di declino, l'impatto tra le «generose illusioni» e la realtà, e così via.

Non è difficile elencare le cause «esterne» del declino del terzomondismo: il riavvicinamento, nel quadro di un chiaro gioco di equilibri geopolitici, tra Cina e USA (incontro di Nixon e Mao, 1972) con cui sfumava l'illusione che la palingenesi mondiale venisse dall'Oriente; il comportamento espansionista del Vietnam del Nord, e il caso spaventoso della Cambogia; le spedizioni dei mercenari cubani in Etiopia e in Angola; il moltiplicarsi di crisi, stragi, orrori di ogni tipo in vari paesi del Sud, senza che lo si potesse decentemente attribuire ai soliti intrighi della CIA; lo schiacciamento dei movimenti «rivoluzionari» in molti paesi del Sud, che smentivano l'inevitabilità della rivoluzione; l'accendersi di guerre locali, «periferiche», che dimostravano che i giovani Stati del Sud non erano meno aggressivi degli altri; il perdurare di situazioni di miseria in molti paesi senza che se ne potesse più dare la colpa al neocolonialismo (scambio ineguale, multinazionali o altro). Si aggiunga il fatto che il Terzo Mondo si va differenziando in diversi sottoinsiemi: quelli ricchi di materie prime, e in partico-

---

fare al Sud è di rigettare le sue rivendicazioni e costringerlo ad arrangiarsi da solo, a trovare in sé le condizioni dello sviluppo», ecc.. Cfr. ad es. H. SINGER, *Una via complementare al dialogo Nord-Sud*, in «Politica Internazionale», 11-12, Novembre-Dicembre 1983, p. 67.

([68]) Una delle analisi «post mortem» del «68» più note anche a livello internazionale, è quella di G. STATERA, *Storia di un'utopia. Ascesa e declino dei movimenti studenteschi e europei*, Rizzoli, Milano 1973.

Mi permetto di segnalare alcune analisi «in tempo reale», espresse dall'ambiente trentino, e che sembrano conservare molta della loro validità: M. GILMOZZI, *La protesta dei giovani*, «Prospettive di efficienza», VIII, 12, Settembre 1968 e R. STRASSOLDO, *I giovani: rivolta o emancipazione*, in «Prospettive di efficienza», 10, luglio 1968.

lare di petrolio; quelli con aspirazioni di potenza regionale, o addirittura mondiale (Brasile); quelli latino-americani, impegnati a riprendere la traiettoria di sviluppo che, fino agli anni '40, li aveva portati a livelli quasi europei; le mini-potenze economiche «gialle» del Pacifico (Taiwan, Hong Kong, Singapore, Corea del Sud) che meritavano ormai l'etichetta di Nic, *«New Industrial Countries»;* e così via. Tutto ciò ha reso il Terzo Mondo un campo troppo complesso, scoraggiante, difficile da comprendere e quindi amare.

E infine la stanchezza per la questione palestinese; la ripugnanza per la devastazione del Libano, l'ennesima, macroscopica delusione della «rivoluzione» iraniana, l'invasione sovietica dell'Afghanistan.

Alla caduta di tensione e d'interesse dell'opinione pubblica del Nord per un Sud che non si comporta più secondo gli schemi ideologici del terzomondismo, corrisponde – in termini di mutua causalità e con qualche *lag* temporale – la caduta della forza contrattuale del Sud. Durante la prima metà degli anni '70 essa raggiunge lo zenith, grazie anche all'improvvisa dimostrazione di forza dei paesi OPEC; e per un breve periodo sembra addirittura che il Nord possa essere messo in ginocchio dal Sud; e il Terzomondismo diventa quasi la politica ufficiale di alcune organizzazioni internazionali. Si fa pressante la richiesta di un Nuovo Ordine Internazionale, di un Negoziato Globale. Ma poi viene la crisi e la reazione; il rapporto Brandt e la «due giorni» di Cancun, anziché formalizzare l'inizio di un Nuovo Ordine, ne solennizzano la fine. Per molti aspetti, si ritorna agli anni «cinquanta», alla «monoeconomia ortodossa», al bilateralismo, al libero scambio.

Forse un po' meno ovvie del declino sono le ragioni specifiche della diffusione del «Terzomondismo», attorno agli anni '60. Esso può essere interpretato, in linea generale, come dilatazione a livello mondiale delle esigenze di giustizia sociale ormai ben stabilite a livello delle singole società nazionali; esigenze espresse dalle politiche riformiste, «Keynesiane» e «socialdemocratiche» (o «liberal») nei paesi occidentali, ed in termini di «rivoluzione» dai comunisti ([69]). Un po' ingenuamente, l'umanità cominciava ad essere percepita come un'unica società, in cui i paesi del Terzo Mondo figuravano come classe operaia, proletariato, o meglio, «Lumpenproletariat». Le speranze della rivoluzione, che da troppi evidenti segni non erano facilmente più sperabili nei paesi avanzati, erano affidate al proletariato internazionale, agli oppressi del mondo ([70]).

([69]) Non va dimenticato che giustizia sociale, solidarietà con i poveri ed ecumenismo sono anche i tratti caratteristici del Cristianesimo, che costituisce una delle matrici fondamentali della cultura europea, e quindi anche del socialismo. La componente cristiana, e cattolica in particolare, del terzomondismo è molto evidente, anche con frequenti commistioni e passaggi.

([70]) Alla «teoria dell'Imperialismo» del Terzomondismo «rivoluzionario» corrisponde, specularmente, la teoria della «guerra rivoluzionaria», diffusa nei circoli militari e di destra del Nord, secondo cui tutte le inquietudini, rivendicazioni e rivolte del Sud sono parte di una strategia globale del Cremlino per la distruzione dell'«Occidente». Come tutte le «teorie del complotto»,

Nella disponibilità a sostenere le politiche di aiuti allo sviluppo del Terzo Mondo concorrevano certamente anche altri fattori; tra cui un più o meno vago e profondo senso di colpa dell'uomo bianco per le malefatte del colonialismo e dell'imperialismo; senso di colpa che è il rovescio del senso di responsabilità («missione dell'uomo bianco» di Kipling) che aveva invece contribuito ad animarli.

Ma ci sono anche sentimenti un po' meno nobili, come il fascino dell'esotismo, una specie di «mal d'Africa» rivoluzionario, la proiezione di desideri più o meno confessabili di licenza e di violenza in terre lontane, dove tutto è più facile ([71]).

Uno degli elementi più interessanti, a nostro avviso, del terzomondismo è però il mito del «buon selvaggio».

Anche quello del «proletariato rivoluzionario» può essere collegato, in qualche modo, al mito del «buon selvaggio», attraverso il «populismo», cioè l'idea che gli strati «più umili» siano anche di per sé eticamente superiori, (idea, a sua volta, tipica del retaggio cristiano). Ma c'è una differenza fondamentale, di ordine cosmogonico: il proletariato è l'agente che porterà a compimento uno sviluppo storico sentito come progressivo; mentre il «buon selvaggio» è l'immagine dell'umanità prima della caduta nella storia, prima della degenerazione nella civiltà. Il mito dell'«Età dell'Oro», dove la vita era semplice, facile, giusta, in armonia con la natura, prospera, è molto diffuso nelle antiche civiltà. In certi casi, l'età dell'oro è tradotta dalla dimensione temporale a quella spaziale, e si immagina l'esistenza di *luoghi* dell'oro. E c'è anche una forte ambiguità nel mitologema dell'oro, che non è solo il più nobile, puro, bello, perfetto dei metalli ed è quindi simbolo morale (oro, incenso e mirra portavano i Magi); ma è anche ricchezza materiale, mezzo per procurarsi lusso e piacere. La spinta dell'Occidente alla ricerca dell'oro non è solo avidità, ma anche ricerca della virtù e perfezione dell'età aurea. Nel «Milione» di Marco Polo ci si entusiasma insieme per la ricchezza e per la saggezza del Catai. Quando Colombo scopre l'America, riconosce immediatamente in quel luogo il giardino dell'Eden, popolato di esseri di grande bellezza fisica, ignudi, e pieni di tutte le perfezioni morali (anche se questa proiezione durerà poco). E tali caratteri naturali e umani sono di per sé conferma che si tratta di una terra ricca d'oro ([72]).

Il mito del Buon Selvaggio e dello Stato di Natura accompagna e spinge tutte le esplorazioni, e si alimenta e rinforza di esse. Diventa una categoria fondamentale del pensiero filosofico e politico dell'Europa moderna; il punto fermo di riferimento di tutte le discussioni sulla morale, la proprietà, le forme di governo,

---

anche queste tendono ad esagerare l'importanza della razionalità strumentale nelle vicende umane.

([71]) V.G. Kiernan, *The Lords of Human Kind – European Attitudes Toward the Outside World in the Imperial Age*, Weidenfeld and Nicholson, London 1969, pp. 313 ss.

([72]) P. Bruckner, *Il singhiozzo dell'Uomo Bianco, op. cit.* Tutto questo paragrafo deve molto al libro di Bruckner.

la famiglia; la base della critica libertina, naturalista, illuminista, comunista alla società costituita. Anima l'esaltazione romantica della natura, che riempirà di sé infiniti resoconti di viaggio, romanzi, pittura, e oggi alimenta un preciso genere cinematografico. Tra l'Ottocento e il Novecento, il mito del buon selvaggio promuove gli sforzi di una specialità scientifica, l'antropologia. Da Bachofen a Malinowski, da Levi Strauss a Margaret Mead ([73]), da Shalins a Pierre Clastres, gli antropologi cercano nelle comunità primitive, preferibilmente tropicali, la prova che è possibile un'esistenza radicalmente «altra» dalla nostra; spesso proiettando su quelle comunità, invertite, le immagini della nostra. Il «Buon Selvaggio» è *l'Alter Ego* dell'Occidente civile, il mito compensativo delle tristezze, oppressioni e brutture della nostra vita quotidiana.

Naturalmente, il mito del «Buon Selvaggio» non è il solo modo di rapportarsi alle culture extra-europee. V'è anche, parallelo, il mito del Cannibale, del selvaggio feroce e mostruoso ([74]). Il Mito è altrettanto profondamente radicato nella coscienza occidentale, almeno dall'Odissea in poi; e sono abbastanza noti i trattati di «geografia leggendaria» e di «antropologia leggendaria», pervenutici, attraverso il Medio-Evo cristiano, probabilmente da tradizioni molto più antiche e lontane.

Buon Selvaggio e Cannibale sono, in realtà, le due facce di un unico mito. L'ambivalenza è una caratteristica essenziale di tutti gli archetipi e di tutti i simboli più pregnanti. Questa ambivalenza si riscontra in tutti i rapporti dei colonizzatori bianchi con le popolazioni indigene. L'espansione coloniale è sempre stata accompagnata dalle perplessità sul modo più appropriato di trattare il Buon Selvaggio: rispettarne il modo di vita o «civilizzarlo»? Identità o assimilazione? Un aspetto di questo problema è quello dell'evangelizzazione: è possibile cristianizzare senza europeizzare ([75])?

Il mito del Buon Selvaggio e del Cannibale convivono, in instabili equilibri, nelle stesse persone, negli stessi gruppi, in tutta la storia moderna. Nei paesi

---

([73]) Il caso di Margaret Mead è eclatante: recentissimi studi hanno dimostrato che l'illustre antropologa arrivò a Samoa con idee già chiarissime su quello che avrebbe trovato (i benefici effetti sociali e psicologici di un'educazione sessualmente non repressiva) e le «verificò» sulla base di un numero limitatissimo di casi favorevoli, rimuovendo ogni indizio a contrario.

([74]) D.H. Fischer, *The Man-Eating Myth-Anthropology and Anthropofagy*, Oxford University Press, 1978.

([75]) Il dilemma è vivo già nei primi anni del '500; anima, ad esempio, gli sforzi eroici di frate Bartolomé de las Casas in difesa degli Indiani d'America e le discussioni sul modo migliore di tentare l'evangelizzazione delle civiltà asiatiche. Anche sugli aspetti socio-economici e culturali di tali rapporti vi furono, in quei secoli approfondite discussioni. Come ha dimostrato M. Merle, (in *L'anticolonialisme europeen de Las Casas a Karl Marx*, Colin, Paris 1969, *op. cit.* in P. Bruckner p. 220) le argomentazioni pro o contro l'europeizzazione del mondo sono già pienamente mature al tempo della Rivoluzione Francese. Per una ricerca sociologica-empirica su simili problemi cfr. ad es. F. Demarchi (a cura di), *Interessi e valori in conflitto nell'Asia equatoriale*, EMI, Bologna 1980.

avanzati, negli anni d'oro del terzomondismo, l'uomo della strada manteneva per lo più un fondo di ostilità, disprezzo, inquietudine, e continuava a coltivare pregiudizi e stereotipi negativi verso le popolazioni del Terzo Mondo; la proiezione del mito del Buon Selvaggio verso i Palestinesi, i Cubani, i guerriglieri sudamericani, i Viet Cong, e così via, era un fenomeno ristretto a minoranze, seppur molto vocali ed influenti, di intellettuali. Fenomeno quindi debolmente radicato, fluido. Non meraviglia che si sia rivelato così effimero.

Certamente il terzomondismo, nella misura in cui proiettava sulle popolazioni extraeuropee – gialli, neri, rossi – l'antico mito occidentale del Buon Selvaggio, non solo si fondava su un'illusione, ma perpetuava un sentimento di radicale diversità e separazione tra «noi» e «loro»; anche se con segno invertito rispetto a quelli del colonialismo e dell'imperialismo. Il mito impediva di prendere coscienza in termini razionali e critici della realtà del Terzo Mondo e della sostanziale *identità* di tutti i gruppi umani. Violenza, ingiustizia, stragi, oppressioni, non sono monopolio dell'uomo bianco. La gran parte dei leaders intellettuali del Terzo Mondo hanno sempre ammesso il saldo attivo dell'esperienza coloniale ed imperiale europea, con tutte le sue ombre. Del resto, tale giudizio è espresso quotidianamente, nei fatti, con la ritenzione puntigliosa delle istituzioni, dei confini, della lingua, dei costumi ricevuti dall'Europa. E si può anche ricordare che gran parte dei leaders intellettuali del terzomondismo – da Marx a Wallerstein – hanno concluso che, tutto sommato, la conquista del mondo da parte dell'Europa è stata non solo necessaria, ma benefica ([76]). La vertigine di auto-negazione, di auto-flagellazione, di espiazione, che hanno caratterizzato tanto terzomondismo intellettuale occidentale, avevano un che di morbosamente masochistico, di sinistro ([77]); e possiamo salutare con soddisfazione la loro scomparsa. Ma il senso di giustizia, di compassione, di responsabilità verso il Terzo Mondo erano sentimenti nobili, e il loro «riflusso» deve preoccupare.

6. Il mito del «Villaggio Globale»: i limiti spaziali della solidarietà

Tra i fattori della protesta giovanile degli anni '60 c'è anche la televisione. In quegli anni veniva a maturazione, in Occidente e in particolare in Europa, una generazione acculturata più dalla televisione (e dai media in generale) che dalla famiglia, dai libri, dalla scuola e dalle istituzioni. Il contrasto tra la sua visione

---

([76]) S. Avineri (ed.), *Karl Marx on Colonisation and Modernisation*, Doubleday, New York 1968. U. Melotti, *Marx e il Terzo Mondo*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano 1971. I. Wallerstein, *The Modern World System*, Academic Press, New York 1974, p. 357.

([77]) La capacità di autocritica, e quindi anche la critica all'eurocentrismo, è uno degli aspetti più preziosi e singolari dell'eredità culturale europea. Ma non va dimenticato che molto del masochismo anti-europeo di quegli anni è stato alimentato e strumentalizzato, a scopi di politica interna e internazionale, dai partiti della sinistra.

del mondo e quella delle generazioni più anziane era dovuto anche alle particolari caratteristiche del mezzo (il mezzo è il messaggio) ([78]).

Visione del mondo: in senso letterale. La televisione porta nelle case le immagini di tutto il mondo; e si tratta per lo più di immagini di violenza e di sofferenza, perchè questo è uno dei principi di funzionamento del mezzo. Ma, per gli spettatori ancora non smaliziati, e non assuefatti, l'impressione è di avere una reale finestra sul mondo; si confonde, inevitabilmente, l'immagine con la realtà. Nei primi anni dei mass-media elettronici, le reazioni emotive del pubblico sono state di grande portata.

L'affastellamento di notizie, nei media, promuove l'invenzione di nessi tra loro; l'uomo è un animale alla continua ricerca di senso, di patterns. L'uomo ha bisogno di dicotomie contrastive drammatiche ([79]). In breve, c'è un forte bisogno di una teoria come quella dell'«imperialismo, fase suprema del capitalismo», in base alla quale tutto possa essere imputato ad alcuni semplici attori, come, la Cia o le Multinazionali. Il Grande Satana non è un'invenzione di Khomeini; è, anch'essa, una scoperta occidentale. Si sospetta essere in atto una «controrivoluzione globale» ([80]), alla quale bisogna rispondere con una «rivoluzione» altrettanto globale. Vi sono sempre stati individui, gruppi e organizzazioni dotate di una visione e una coscienza comprensiva del mondo intero. Ma si trattava di élites ristrette e preparate. La televisione promuove la formazione di una «coscienza planetaria» di *massa* nei paesi avanzati. Si tratta di un fenomeno puramente cognitivo ed emotivo, e fantasmatico.

Il «villaggio globale» infatti è illusorio per due motivi. Il primo è che l'immagine del mondo veicolata dai media è altamente selettiva e manipolata secondo le complesse regole dell'industria culturale e dell'organizzazione di potere che vi sta dietro. Non si vuole qui fare gli «apocalittici», né riprendere i temi ben noti dei condizionamenti e degli effetti dei mass-media. Ma certamente vi sono, sotto le stelle, realtà infinitamente diverse e più complesse di quelle che trovano spazio nei piccoli schermi. Il secondo motivo è che un villaggio esiste solo se c'è interazione, cioè reale comunicazione, tra i suoi membri; se essi possono non solo vedersi, ma conversare e collaborare. La televisione non può fare praticamente nulla in questo campo. Essa può creare delle sensazioni, dei sentimenti di solidarietà globale; ma non può fare quasi nulla *di serio* per renderli effettuali ([81]).

([78]) F. Demarchi, *I giovani e la società d'oggi*, in F. Demarchi (a cura di), *Gioventù '70 nel Friuli - Venezia Giulia*, Regione Friuli Venezia Giulia, Trieste 1971, pp. 3 ss.

([79]) K.E. Boulding, *The Meaning of the XX Century*, Harper and Row, New York 1964.

([80]) «Controrivoluzione globale» è stato il titolo di uno dei testi-base della rivolta sudentesca del '68 (L. Huberman, P.M. Sweezy, *La controrivoluzione globale*, Einaudi, Torino 1968).

([81]) La logica stessa della comunicazione di *massa* esclude la possibilità di interazione, per asimmetria quantitativa tra trasmittente e ricevente. Essa crea anche uno squilibrio tra l'informazione e il comportamento, perché il sistema dei trasporti di massa, pur notevolissimo è di alcuni

Questa è una situazione pericolosa, perché fa «saltare» in cortocircuito i complessi meccanismi che l'evoluzione aveva generato, per regolare la distribuzione ed articolazione della solidarietà tra gli uomini. L'uomo è un animale sociale, dotato di «istinti» altruistici; ha bisogno di collaborare con il prossimo e ha la tendenza a soccorrerlo ([82]). La socio-biologia sostiene che esistono meccanismi genetici precisi che regolano tali rapporti: la parentela. Ma nel corso dell'evoluzione socio-culturale – cioè morale, diceva Durkheim – si sono anche affermati altri meccanismi, non genetici ma *territoriali*. La comunità locale, la società, sono gli ambiti in cui vigono i princìpi della solidarietà, della responsabilità, della moralità. Ognuno è tenuto alla carità verso il prossimo, cioè il vicino, il membro della stessa comunità. Non esiste sistema di morale sociale che non faccia riferimento ai limiti concreti, spaziali, dell'obbligo. Alla domanda «chi è il mio prossimo» Gesù risponde che non è solo il fratello di sangue; è anche il membro di un'altra comunità, con il quale si venga in contatto fisico (parabola del buon samaritano). Morale e giustizia non possono basarsi solo sui sentimenti, per loro natura «molli», ma sulla operatività effettuale. In generale, questa è possibile solo all'interno di singole società territoriali (comunità) ([83]). Le teorie «laiche», razionalistiche e contrattualistiche, della giustizia sociale – da Hobbes a Rawls – insistono anch'esse che i princìpi valgono solo all'interno delle società organizzate.

Nel corso dei tempi, queste essenziali funzioni etiche della comunità sono state assunte dagli Stati. È attraverso i loro complessi apparati che diritti e doveri di solidarietà, pulsioni e bisogni di giustizia sono incanalati, routinizzati, normativizzati, e attuati: i codici, il fisco, le politiche dei redditi e dei servizi sociali, i soccorsi in caso di emergenze o catastrofi. Gli stati-nazionali sono, tra le altre cose, un meccanismo di regolazione oggettiva ed articolazione nello spazio delle responsabilità sociali. La comunità internazionale, ovvero interstatuale, a sua volta riconosce e istituisce obblighi di solidarietà anche tra Stati, secondo regole e principi peraltro molto diversi e più labili ([84]).

---

ordini di grandezza più costoso di quello delle comunicazioni elettroniche. Ricevere l'immagine di un luogo è enormemente più facile che andarci. Squilibri di questo genere hanno grande importanza sulle relazioni internazionali e le modalità di funzionamento e crescita della «società globale». Esse sono state oggetto di una famosa analisi di Z. Brzezinski, *Dilemmi internazionali in un'epoca tecnetronica*, Etas Kompass, Milano 1969.

([82]) Sul fenomeno dell'altruismo, da un punto di vista sociologico, cfr. B. Cattarinussi, *Altruismo*, in F. Demarchi, A. Ellena (a cura di), *Dizionario di sociologia*, Paoline, Roma 1987.

([83]) L'etica sociale tradizionale distingueva in genere, i vari livelli socio-spaziali: l'ambito domestico, i gruppi minori locali, la nazione, la comunità delle nazioni. Cfr. ad es. J. Messner, *Social Ethics-Natural Law in the Modern World*, Herder, St. Louis & London, 1949. La morale sociale, la giustizia distributiva, presuppongono logicamente l'appartenenza ad una comunità. Cfr. E. Chiavacci, *Principi di Morale sociale*, Ed. Dehoniane, Bologna 1971. Ringrazio P. Gregoretti, docente di filosofia morale all'Università di Trieste, per la guida fornitami in questa materia.

([84]) La discussione sulla «giustizia distributiva internazionale» si è fatta vivace, proprio in

Questo sistema è pieno di aspetti negativi, e certamente va criticato e superato; ma è appunto un sistema, dotato di un ordine e una logica ([85]). Il «villaggio globale» creato dalla televisione è un flusso caotico di informazioni sconnesse, che non può in alcun modo costituire una base di comportamento sociale e morale. Non si può pretendere che la gente reagisca moralmente e razionalmente, ogni sera, alla successione di stimoli contraddittori che le vengono rovesciati sul tavolo. Non si può pretendere che si mobiliti seriamente nei confronti delle miriadi di problemi – massacri, siccità, epidemie, catastrofi, conflitti, disfacimento – visualizzati con agghiacciante evidenza nei reportage dal Terzo Mondo. Reazioni e mobilitazioni vi sono state, agli inizi dell'era televisiva di massa, come abbiamo visto; il Terzomondismo giovanile ne è stata un'espressione. Ma alla lunga il meccanismo – e l'organismo – si logora, le coscienze si assuefanno; e subentra invece un senso di stanchezza, di rifiuto, di fastidio; di scetticismo o addirittura di nichilismo morale. Né vale, alla lunga, aumentare le dosi degli orrori; le soglie di attenzione e reazione continuano ad alzarsi. Negli anni '50 e '60, la potenza del mezzo televisivo sembrava senza limiti; negli anni '70 e '80, si tende a minimizzarla. Ma forse non si tien conto dei suoi effetti di attutimento e abbruttimento delle coscienze ([86]), soprattutto riguardo ai problemi del Terzo Mondo ([87]). L'attuale ondata di «riflusso» nel particolare e nel privato, di ricerca del successo economico e del piacere materiale, che imperversa nel mondo dei «media» italiani, è certamente da mettere in relazione anche con il desiderio di rimuovere dalla coscienza le immagini di sofferenza che continuano a pervenire dall'ex «villaggio globale».

---

relazione al problema delle diseguaglianze tra Nord e Sud; cfr. ad es. P. SINGER, *Practical Ethics*, Cambridge University Press 1979; L.O. ERICSSON, *Justice and the Distribution of Economic Ressources*, Almquist & Wicksell, Stockholm 1976; K.E. GOODPASTER (ed.), *Ethics and the Problems of the XXI Century*, University of Notre Dame Press, 1979; C.R. BEITZ, *Justice and International Relations*, in «Philosophy and Public Affairs», 4, 1975 (più volte e in diversi luoghi ristampato); J. HOFFMANN, *Duties beyond Borders. On the Limits and Possibilities of Ethical International Politics*, Syracuse University Press, 1981. In generale, si tende a negare che esistano obblighi di distribuzione egualitaria delle risorse a livello internazionale; esisterebbe solo l'obbligo morale di assicurare la *sopravvivenza* dei gruppi così poveri da rischiare l'estinzione per fame.

([85]) Ne esistono ovviamente di altri, come quello delle organizzazioni transnazionali, delle Chiese, ecc. Non saremo certamente noi a difendere il sistema internazionale statocentrico.

([86]) Gli allarmi sulle conseguenze della televisione si moltiplicano, ma forse non quanto le dimensioni del fenomeno richiederebbero. Cfr. ad es. R. BERGER, *La telefissione*, Paoline, Roma 1977; idem, *Television as an Instrument of Terror*, Transaction Books, New Brunswick, 1980, J. MANDER, *Four Arguments for the Elimination of Television*, Harvester, Brighton 1980.

([87]) Sul tema ha alcune efficacissime pagine P. BRUCKNER, *Il singhiozzo dell'Uomo Bianco, op. cit.* V'è poi anche l'altra faccia della medaglia, la televisione come strumento di diffusione della cultura occidentale nel Terzo Mondo; fenomeno gravido di implicazioni di ogni tipo. Ma esso sembra relativamente limitato, soprattutto perché la diffusione della TV è ristretta alle relativamente piccole enclave elettrificate, cioè le città. I tre quarti delle popolazioni del Terzo Mondo non sono ancora esposte che eccezionalmente alla TV.

7. La reintegrazione di Nord e Sud: modelli di società globale

Le scienze sociali hanno affrontato la problematica Nord-Sud e, più in generale, la problematica della società globale in molti modi diversi. Possiamo distinguere, molto schematicamente, almeno quattro ormai «classici» approcci:

a) *Teorie dello sviluppo economico.* Nelle sue espressioni migliori, questo approccio tiene in qualche considerazione anche gli aspetti geografici, istituzionali, e socio-culturali. Ma è caratterizzato dall'enfasi sugli investimenti, sull'industria, sulla tecnologia, sugli indicatori monetari e finanziari, sugli scambi commerciali. È il primo in ordine di tempo, il più massiccio per quantità di studi, il più «ufficiale».

b) *Teorie del sottosviluppo,* dello scambio ineguale, della dipendenza, dell'imperialismo, dello sviluppo duale (centro-periferia), del sistema-mondo. Può essere descritto come una reazione speculare al precedente; anch'esso è focalizzato sui processi economici, ma tende a metterne in luce gli aspetti negativi e «perversi»; nella tradizione marxiana, è una critica spesso rancorosa all'economia politica mondiale. Più del precedente, tende ad avere una visione unitaria del sistema; e anche più chiusa, deterministica e pessimista. Inoltre tende piuttosto alla discussione teorica che alla verifica empirica ([88]). Ha una notevole udienza e prestigio negli ambienti del Sud e in quelli dell'ONU.

c) *Teorie della «modernizzazione»,* dell'integrazione internazionale, della «costruzione nazionale». A differenza dei precedenti, questo è un approccio prevalentemente sociologico, con apporti anche antropologici e politologici. Suoi fuochi d'interesse sono i correlati socio-culturali dei processi di sviluppo economico: i presupposti e le conseguenze. Ha avuto il periodo di massima fioritura all'epoca del lancio dei primi programmi di cooperazione per lo sviluppo, delle de-colonizzazioni e dell'emergere delle organizzazioni «regionali» (Comunità Europea, Organizzazione degli Stati Arabi, OAS, ecc.). Meno forte quantitativamente del suo corrispondente economicistico (a), ha avuto anche una parabola più breve.

d) *Teorie dell'ecosistema globale.* Si sono sviluppate a partire dal 1969; enfatizzano le basi materiali e i limiti fisici dei processi di crescita economica. Si distinguono per il carattere interdisciplinare, con il massiccio intervento degli studiosi di scienze naturali; focalizzano sulle interrelazioni tra popolazioni, risorse, tecnologie, con minore attenzione agli aspetti istituzionali, socio-culturali e finanziari. Come le teorie sub b), tendono talvolta al pessimismo e al determinismo («catastrofismo). Contrariamente ai tre approcci precedenti, indicano la necessità che il riequilibrio globale comporti anche il rallentamento della cresci-

---

([88]) Questa è una delle critiche mosse anche da E. Weede, in una recensione ad alcuni lavori di questo filone, nel «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 32, 1980, p. 402. Si veda il saggio di G. Giorio, *In tema di «sotto-sviluppo»* in F. Demarchi (a cura di), *Nord-Sud..., op. cit.,* pp. 173-211 e F. Demarchi, *Lo sviluppo culturale in Cina in base ai dati statistici* dell'Unesco 1982, in «Mondo Cinese», 42, 1983.

ta al Nord, e pongono l'obiettivo finale dello stato stazionario ([89]). Nel corso degli anni '70, hanno fortemente influenzato i due primi approcci, «ecologizzandoli».

Esiste poi un quinto approccio, molto vicino al c), che è quello che ci interessa di più in questa sede. Esso deriva dalla *teoria delle relazioni internazionali*, e dalle più tradizionali discussioni sulla natura dello Stato e della società, e delle relazioni tra questi due termini; sul problema dell'«interpenetrazione» e «interdipendenza» tra società; sul problema dell'articolazione spaziale e quella funzionale della società; sul problema dell'evoluzione socio-politica dall'assetto statocentrico attuale ad ulteriori, più avanzate ed adeguate forme di organizzazione dell'umanità, in grado di rispondere alla necessità di minimizzare grandi conflitti e di evitare catastrofi ecologiche.

Gli approcci «classici» alla problematica Nord-Sud sono tutti caratterizzati dallo stato-centrismo. L'affermazione va qualificata, però, soprattutto nel caso di quello di ispirazione marxista. Esso si distingue, come è noto, dall'enfasi sugli aspetti «strutturali», socio-economici, a scapito di quelli politici, definiti sovrastrutturali. Soprattutto nel caso della teoria del «sistema-mondo» di Wallerstein, l'organizzazione politica territoriale è esplicitamente dichiarata di secondaria importanza ([90]). Ma tutto ciò, in fondo, è sentito come una caratteristica negativa del sistema centro-periferia (o imperialistico); un'anomalia che dovrebbe essere eliminata. Il modello ideale, normativo, che sta dietro a queste teorie, e alle dottrine terzomondiste in generale, è quello dell'«emancipazione dei popoli»: cioè, in sostanza, di un sistema internazionale formato da una molteplicità di Stati-nazionali indipendenti, autosufficienti e sovrani. Non si mette in generale in discussione questo modello politico ([91]). A ragione si è notato che il «modello francese» di stato unitario e centralizzato, nelle proprie «frontiere naturali», internamente omogeneo, è uno dei prodotti della cultura europea che ha avuto maggior successo nel mondo, e nel Terzo Mondo in particolare.

Vi sono diverse ragioni dello stato-centrismo della letteratura sul Nord-Sud. La principale è che il problema più pressante dei paesi del Sud almeno nell'ottica delle loro élites di governo, e dei loro rappresentanti nei fori internazionali, è proprio la costruzione dello Stato-nazione (strutture politiche e cittadinanza). Lo stesso sviluppo economico è, per certi aspetti, un modo di integrazione nazionale (legittimazione, ecc.); per altri versi, la struttura statuale è uno strumento indi-

---

([89]) Una recente rassegna critica dei «modelli globali» è compiuta da D. MEADOWS, J. RICHARDSON, G. BRUCKMANN, *Groping in the Dark*, Wiley New York 1982.

([90]) I. WALLERSTEIN, *The Modern World System*, *op. cit.*, p. 7.

([91]) Qualcuno (K.E. Boulding) ha notato che il rifiuto marxiano di delineare il modello organizzativo della società socialista – giustificato come rifiuto dell'«utopismo», o come fiducia nella «scomparsa dello Stato», o come devoluzione di questo compito alle masse post-rivoluzionarie – può essere interpretato anche in riferimento al divieto ebraico di indagare sulla natura, e anche sul vero nome, della Divinità.

spensabile di sviluppo economico (pianificazione centrale, rappresentanza nei luoghi dove si distribuiscono aiuti, ecc.). Il problema è la produzione del potere socio-politico; la sua devoluzione verso l'alto o verso il basso è questione inattuale.

Ma c'è un'altra ragione, forse minore ma di speciale interesse in questa sede: il fatto che le scienze sociali stesse sono statocentriche. Se è vero che le ideologie più efficaci ed operative sono quelle non avvertite, allora dobbiamo dire che gran parte della sociologia è l'ideologia dello Stato-nazione; la versione moderna della «dottrina dello Stato» fascista e delle più antiche tradizioni filosofico-politiche. Non sorprende allora che l'applicazione della sociologia agli studi delle questioni del Terzo Mondo e simili non abbia prodotto analisi critiche di uno degli oggetti centrali della problematica.

La questione è abbastanza complessa ([92]). Si tratta, in parte, anche in questo caso, di un effetto della divisione del lavoro accademico. Come all'antropologia è stato assegnato lo studio delle società piccole e/o «primitive», lo studio dei rapporti tra i grandi gruppi sociali (nazioni) è stato affidato alla scienza politica, cioè alla scienza dello Stato. Alla sociologia è rimasto lo studio delle singole società nazionali; è diventata, essenzialmente, una scienza «domestica» «interna» («parrocchiale» come dicono gli inglesi). I confini esterni di tali sistemi, e i rapporti di ogni società con le altre, sono stati esclusi dal campo d'interesse della sociologia. Si innesta qui il problema, già noto ai lettori di questa rivista, del «paradosso di Tenbruck», ripreso poi da molti altri autori: non esiste una definizione propriamente sociologica di «società»; o essa è semplicemente lo sfondo su cui sono collocati i vari fenomeni sociali, o è fatta coincidere con lo Stato ([93]).

In secondo luogo si tratta del lungo predominio del paradigma parsonsiano del «sistema chiuso». E anche qui il discorso sarebbe lungo; esso è stato, peraltro, lucidamente discusso da Walter Bühl, proprio in riferimento alle teorie dello sviluppo e del sistema transnazionale ([94]). Qui basti ricordare che quella chiusura non risponde solo ad esigenze puramente logico-teoriche, ma anche alle particolari caratteristiche della società in cui Parsons operava, cioè quella americana; caratteristiche che in termini sistemici possiamo definire di «totipotenza».

In terzo luogo possiamo ricordare che la «nazionalizzazione» della sociologia risale già al tempo della caduta delle speranze ottocentesche nella progressiva e pacifica integrazione delle società avanzate in sistemi sempre più vasti: cioè nell'internazionalismo liberale/liberista, in quello socialista, e anche in quello conservatore (pre-borghese). La passione nazionalista, quando l'Europa prese a

---

([92]) Ne abbiamo trattato con una certa ampiezza in R. STRASSOLDO, *Temi di sociologia delle relazioni internazionali, op. cit.*, pp. 22 ss.

([93]) F.H. TENBRUCK, *I compiti della sociologia della cultura*, «Annali di Sociologia - Soziologisches Jahrbuch», 1, 1985, pp. 79 ss. Sulla stessa linea è anche J. AGNEKI, *Place and Politics*, Allen and Unwin, Boston 1987, p. 74.

([94]) W. BÜHL, *Evolution oder Revolution..., op. cit.* soprattutto pp. 84 ss., 181, 306.

correre verso l'abisso della Grande Guerra, travolse anche Weber e Durkheim. Le grandi visioni di progresso verso l'unità del genere umano, proprie dei padri ottocenteschi della sociologia – Comte, Spencer, Marx, – svanirono per molto tempo.

Il «quinto approccio», cui sopra accennavamo, è costituito da quell'insieme di studi di varia caratterizzazione disciplinare – scienze politiche, filosofia politica, sociologia, ma anche ecologia in senso lato – che si propongono di studiare il mondo come un unico sistema sociale, e come un unico *ecosistema* sociale; e quindi tematizzano e problematizzano proprio il suo attuale assetto, imperniato sulla straripante egemonia dello Stato-nazione. È, in buona sostanza, la tradizione degli studi federalistici, aggiornata con le acquisizioni concettuali più recenti delle varie scienze dell'uomo. Il problema è quello di immaginare «modelli di mondi futuri» in cui vi sia una più ricca ed equilibrata distribuzione del potere tra diversi livelli territoriali – dalla comunità locale al mondo intero – ma anche tra diverse istanze «verticali» – ad esempio le Chiese, le corporazioni professionali, le «comunità a-spaziali», ecc. ([95]).

È il problema simmeliano delle partecipazioni incrociate, «transnazionali»; delle appartenenze e delle identificazioni multiple ([96]); è il problema del funzionamento di una «società globale» sulla base di relazioni essenzialmente cognitive e comunicative, non organizzativo-normative ([97]).

Sono problemi difficili e complessi, solo in parte affrontabili secondo i canoni delle scienze empiriche. Richiedono sforzi d'immaginazione sociologica inusitati. Ma tali sforzi sono necessari, come ci avvertono gli studiosi più preoccupati per lo stato del pianeta. Non è pensabile che lo sfruttamento delle risorse possa continuare perennemente con questi ritmi, e con questi effetti sugli ecosistemi. E gli studiosi più preoccupati per gli equilibri sociali enfatizzano che non sono sostenibili a lungo le divaricazioni tra i ritmi di sviluppo materiale e sottosviluppo demografico del Nord, e le contrarie tendenze del Sud. Un nuovo ordine mondiale, prima o poi – salvo catastrofi – si imporrà.

L'Europa ha qualche speciale contributo da dare in questa direzione. Non tanto per la sua maggiore esperienza storica nel trattare con il Sud, o per le sue attuali maggiori libertà di manovra, grazie alle sue minori responsabilità di leadership politica mondiale. L'Europa, e l'Europa centrale in particolare, ha

---

([95]) Una rassegna della letteratura fino al 1979 si trova in R. STRASSOLDO, *Temi di sociologia delle relazioni internazionali, op. cit.;* cfr. anche W. BÜHL, *Transnationale Politik..., op. cit.*. Sui «Modelli di Mondi Futuri», cfr. R. FALK e S.S. KIM, *World Order Studies and the World System,* in W.R. THOMPSON, *Contending Approaches to World System Analysis,* Sage, Beverly Hills 1983. Cfr. anche i lavori di C. ALGER, *People in the Future Global Order,* «Alternatives», 4, 2, 1978.

([96]) Sulla necessità di applicare i modelli di G. Simmel all'interpretazione della società globale insiste molto W. BÜHL, *Evolution oder Revolution..., op. cit.,* pp. 25-26.

([97]) Suggestive riflessioni sulla società globale sono state svolte da N. LUHMANN, in diversi saggi del suo *Soziologische Aufklärung,* Westdeutscher, Opladen 1970 e 1975; e soprattutto in *Soziologie als Theorie Sozialer Systeme; Soziologie* e *Die Weltgesellschaft.*

una maggiore esperienza nel trattare con la complessità. Qui il problema della non-congruenza tra nazione, società, cultura, e Stato, è noto da tempo; così quello delle appartenenze multiple, del pluralismo di identificazioni, delle articolate gerarchie di potere ed organizzazione territoriale. Qui c'è anche una tradizione sociologica che ha fatto di questi problemi, da tempo, il tema centrale di riflessione ([98]). Dalle nazioni divise in più Stati, dagli Stati costituiti da più nazioni, dalle minoranze che hanno saputo mantenere la propria identità in sistemi più ampi, dalle regioni di frontiera che premono per l'integrazione dei sistemi contigui, possono venire proposte e testimonianze applicabili anche dal resto del mondo ([99]).

([98]) Anche su questo tema mi permetto di rimandare al mio *Temi di sociologia delle relazioni internazionali, op. cit.*, p. 24. Cfr. anche R. STRASSOLDO, *Grenze und Systeme. Soziologische Gedanken über Mitteleuropa*, in H. STEGER (a cura di), *Grenzen und Horizonte, zur Problematik Milleleuropas in Vergangenheit und Gegenwart*, (in corso di stampa).

([99]) R. STRASSOLDO, *The Study of Boundaries: a Systems-Oriented, Multi-Disciplinary, Bibliographical Essay*, in «Jerusalem Journal of International Relations», 7, 1977. R. STRASSOLDO, G. DELLI ZOTTI (eds.), *Cooperation and Conflict in Border Areas*, Angeli, Milano 1982; R. STRASSOLDO, *Frontier Regions: Future Collaboration or Conflict?*, in «West European Politics», 5, 4, October 1982; idem, *Border Studies, the State of the Art in Europe*, relazione al seminario «Issues of Borderlands in Africa», University of Lagos, Marzo 1985.